

Trebbi, cart. XXVIII. B. 4.



Periodico postale.

Esce ogni mese.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO in Milano

BIBLIOTECA UNIVERSALE

ANTICA e MODERNA

RACCOLTA DEI LAVORI LETTERARI DEI MIGLIORI AUTORI
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I PAESI

Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Volumi pubblicati:

- | | |
|---|---|
| <p><i>Abelardo ed Eloisa.</i> (44) Lettere.
<i>About E.</i> (111-112) L'infame.
<i>Alfieri V.</i> (9) Saul. — Filippo.
<i>Amador de los Rios R.</i> (202) Il palazzo incantato.
<i>Anacreonte.</i> (167) Odi.
<i>Arago G.</i> (108) Caccia alle bestie feroci.
<i>Ariosto L.</i> (31) La Cassaria. — Il Negromante.
<i>Aristofane.</i> (22) Le nuvole. — Le rane.
<i>Auerbach B.</i> (54) Giuseppe nella neve. — (117) I racconti del padrino.
<i>Balzac O.</i> (13) Mercadet, l'affarista. — Il lutto. — (64-65) Fisiologia del matrimonio. — (199-200) Gli impiegati. — (218) La pace domestica. — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
<i>Bardazzi P.</i> (281) L'anima di Cavallotti.
<i>Baudelaire C.</i> (116) Poemetti in prosa. — (229-230) I fiori del male.
<i>Bazzoni G. B.</i> (110) Zagranello. — (148-149) Il castello di Trezzo.
<i>Baumarchais P. A.</i> (17) Il Barbiere di Siviglia. — Il matrimonio di Figaro.
<i>Beccaria C.</i> (93) Dei delitti e delle pene.
<i>Berchet G.</i> (29) Ballate e Romanze.
<i>Bersezio V.</i> (115) Domenico Santorno.
<i>Berthet E.</i> (161) La casetta rossa.
<i>Boccacci G.</i> (61) La Piammetta.
<i>Bragi T.</i> (265) L'Ordina del lago.
<i>Bruno G.</i> (188-189) Candelajo.
<i>Byron G.</i> (8) Poemi e Novelle. — (77) Sardanapalo.
<i>Caballero F.</i> (179) Novelle andaluse.
<i>Calderon P.</i> (37) Il pozzo di san Patrizio. — A regreta ingiuria vendetta segreta.
<i>Camoens L.</i> (11-12) I Lusiadi.
<i>Canti C.</i> (71) Novelle brianzole. — (139) Il sacro macello di Valtellina.</p> | <p><i>Carmen Sylva.</i> (182) Novelle. — (212) I racconti del Pelesch. — (279) Chi bussa?
<i>Castelar E.</i> (154) Storia e Filosofia.
<i>Cattaneo C.</i> (263) Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti.
<i>Catullo.</i> (132) Odi — Epitalami. — Elegie.
<i>Cavallotti F.</i> (20) Poesie scelte. — (211) Martirologio italiano.
<i>Cervantes M.</i> (6) Preziosa. — Cornelia.
<i>Chateaubriand F. A.</i> (31) Renato — Atala.
<i>Cicerone M. T.</i> (53) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi.
<i>Collins W.</i> (81-82) I due destini.
<i>Conforti L.</i> (257-258) Pompei.
<i>Conscience E.</i> (88) L'anno portentoso.
<i>Cooper F.</i> (100-101) Il corsaro rosso.
<i>Cornetille P.</i> (55) Il Cid. — Polinto.
<i>Cornelio Nipote</i> (62) Vite degli eccellenti comandanti.
<i>Cortellini N.</i> (267) Leggi delle XII Tavole.
<i>Costanzo A.</i> (151) Gli eroi della soffitta. — Poesie varie. — (233) Un'anima.
<i>Cottin G.</i> (119) Chiara d'Alba.
<i>Cyrano De Bergerac.</i> (277) Viaggio Comico nella Luna. — (278) Storia Comica degli Stati e Imperi del Sole.
<i>Daudet A.</i> (9) Racconti scelti.
<i>De Maistre.</i> (196) Viaggio intorno alla mia camera.
<i>De Marchi E.</i> (191) Racconti.
<i>De' Medici L.</i> (168) Aridosia. — Apologia.
<i>De Stendhal.</i> (215) L'Abbadessa di Castro. — La duchessa di Paliano.
<i>Dickens C.</i> (21) Il grillo del focolare. — (133-134) La casa trista.
<i>Diderot D.</i> (92) La monaca.</p> |
|---|---|

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, via Pasquirolo, N. 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LIGERIA

LO SCARABEO D'ORO

DI

EDGARDO POE



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14.

Proprietà letteraria
della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO in Milano.

Milano, 1901. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.



L'ARTE DI EDGARDO POE¹

Nella storia letteraria del secolo XIX, Edgardo Poe è un gigante.

La sua opera originale e possente reca l'impronta augusta del genio e s'impone all'ammirazione per pregi eccezionali d'intensa bellezza, di tragica forza, di profondità e d'ingegnosità meravigliose.

Egli raggiunse le più ardue altezze dell'estetica, scese negli abissi meno esplorati dell'intelletto umano, e, attraverso una esistenza paragonabile a una tempesta senza tregue, trovò mezzi nuovi per stupire e per sedurre l'immaginazione.

Genio singolare, fu poeta e analizzatore del terrore, del mistero, dell'allucinazione, della vertigine, di tutte le sensazioni più profonde, più inesplicabili e più imprecise, fu creatore di sogni spaventosi o deliziosi, di fantasmi indimenticabili.

Sogni e fantasmi sempre!

(1) Veggasi la biografia nel n. 45 della *Biblioteca Universale*.

Per la sua arte, il mondo reale quasi non esisteva, ed egli era orgoglioso delle sue relazioni col mondo occulto: — « Coloro che sognan desti, diceva, vedono molte cose che sfuggono a quelli che sognano soltanto dormendo. Nelle loro brumose visioni, essi sorprendono dei lembi d'eternità, e rabbriviscono, quando ritornano alla realtà, accorgendosi di essere stati sul limitare del gran segreto. » — E sognava, e s'addentrava nelle nebbie dell'inconoscibile, ansioso, tesi e vibranti i nervi, pronto a notare le idee e le impressioni più vaghe e più fuggevoli.

L'Alcool, l'implacabile demone che lo possedeva ineluttabilmente, era per lui anche un ispiratore e un mezzo energico di lavoro, pel quale, appunto, riusciva a vivere quasi di continuo in un'atmosfera di sogno, a ritrovare, sempre intense, le visioni terribili o meravigliose, le concezioni profonde e sottili da cui le realtà della vita lo distraevano.

Così, come notò il Baudelaire, « una parte di ciò che genera oggi il nostro godimento è ciò che lo uccide! »

Il godimento prodotto dalla lettura dell'opera del Poe è complesso quanto intenso: esso infatti trae origine, oltre che dalle eccezionali condizioni fisiche e psichiche dello scrittore, da elementi d'arte insoliti, i quali agiscono potentemente sull'immaginazione, sulla sensibilità, sulle facoltà più delicate dell'anima umana; ed hanno effetti quali l'orrore, la meraviglia, la riflessione su ciò che ordinariamente sfugge ai nostri sensi, e talvolta anche il riso che rode dentro senza poter giungere alle labbra.

A tali effetti contribuisce ammirabilmente lo stile.

Lo stile di Edgardo Poe è « puro e bizzarro,

serrato come le maglie di un'armatura, compiacente e minuzioso; in esso, ogni più lieve intenzione serve a spingere pianamente il lettore verso uno scopo voluto... » Quindi, l'arte narrativa del grande novelliere appare straordinariamente metodica e laboriosa.

Il Poe negò sempre il caso. Non lo ammetteva nella vita e nemmeno nella sua arte. Prima di accingersi a scrivere, egli aveva in mente, oltre al soggetto, all'idea generale dell'opera, la fine di questa e l'effetto che con essa intendeva produrre. Infatti, scriveva: « Solo tenendo presente di continuo lo scioglimento, e facendo concorrere tutti gl'incidenti e il tono generale del racconto allo sviluppo dell'intenzione, noi possiamo dare all'azione l'aspetto di logica e di coesione che le è indispensabile. »

Ed è facile, anche per un lettore superficiale, osservare come ogni scritto del Poe abbia, secondo questa teoria, un inizio che attira senza violenza, come un turbine, come un gorgo, per condurre direttamente alla fine attraverso emozioni progressive, sapientemente volute e ottenute. Ma qui ci convien citare ancora il Baudelaire, che, come tutti sanno, studiò e tradusse con intenso amore l'opera dell'ammirabile scrittore americano: « La solennità dell'inizio sorprende e tiene attento lo spirito. Si sente subito che si tratta di qualcosa di grave. E, lentamente, a poco a poco, si svolge un racconto, l'interesse del quale trae origine interamente da una deviazione impercettibile dell'intelletto, da un'ipotesi audace, da una dose imprudente di natura nell'amalgama delle facoltà. Il lettore, tenuto dalla vertigine, è costretto a seguir l'autore nelle sue deduzioni irresistibili. E nessun uomo seppe mai descrivere con maggior potenza magica le eccezioni della vita

umana e della natura; gli ardori di curiosità della convalescenza; le agonie delle stagioni, impregnate di splendori snervanti; i tempi caldi, umidi e brumosi, in cui il vento del sud ammolisce e rilassa i nervi come le corde di un istrumento e in cui gli occhi si velano di lagrime che non vengono dal cuore; l'allucinazione, che lascia dapprima adito al dubbio, ma diviene in breve convinta, ragionatrice come un libro; l'assurdo che occupa l'intelligenza e la governa con una spaventevole logica; l'isterismo che usurpa il posto della volontà; la contraddizione stabilita fra i nervi e lo spirito, e l'uomo divenuto discorde tanto da esprimere il dolore col riso. »

* * *

Nella *Biblioteca Universale* (1), furono già pubblicati, tradotti, quasi tutti i migliori racconti di Edgardo Poe, e questo nuovo volumetto è destinato soltanto a completare le due precedenti raccolte, con altri saggi dell'arte del grande novelliere.

Quest'arte, pur conservando, in ogni manifestazione, caratteristiche affatto speciali, non è monotona, e basterebbero a provarlo i due racconti, assolutamente diversi, che diamo riuniti. Infatti, i racconti del Poe potrebbero esser divisi in diverse categorie, secondo il *genere* loro, o, per conservare le espressioni dell'autore, secondo l'*intenzione* colla quale ognuno fu composto, secondo l'*effetto* che con ognuno l'autore volle produrre.

I migliori, i più notevoli sono indubbiamente quelli che si dovrebbero classificare nel *genere tragico*, cioè quelli in cui l'autore pone maggior parte della sua anima, maggiore sforzo del suo ingegno.

(1) Numeri 45 e 143.

La *Rovina della casa Usher*, il *Gatto nero*, il *Cuore rivelatore*, sono capolavori indimenticabili. In essi predomina il terrore, e negli effetti di terrore il Poe eccelleva e sapeva di eccellere.

Chi non ricorda le atroci angosce dell'assassino nel *Cuore rivelatore* e nel *Gatto nero*? Chi non fremere ripensando all'eroe della *Rovina della casa Usher*, il fratello che ha sepolta ancor viva sua sorella, e ode gli sforzi di questa per infrangere la bara, per aprir la porta di bronzo del sepolcro, e rimane impotente, pietrificato da una paura superiore alla ragione umana?

Numerosi sono i racconti del genere di quest'ultimo — veramente meraviglioso — nei quali il Poe riesce a rendere sensibile l'ossessione della morte e degl'insolubili problemi a cui essa dà origine.

Così, l'idea-madre di *Morella*, di *Ligeia*, di *Metzengerstein*, è generata dalla singolare sensazione del *già visto*, del *già udito* che proviamo talvolta, senza poterla riferire ad incidente alcuno della nostra vita. Il Poe inclinava ad ammettere che tale sensazione possa essere un'eco di una esistenza anteriore, e si compiaceva a sognare di una metempsicosi individuale dipendente dalla volontà d'ognuno di noi. *Ligeia*, la sua opera preferita, trae appunto origine da quest'ordine d'idee.

Invece l'*intenzione*, o effetto voluto, dell'*Ombra*, un capolavoro di tre pagine, che data dalla prima giovinezza del poeta, è una « impressione psichica » assai vaga, quasi inesplicabile, della vita nella morte...

Oltre ai racconti che, in una classificazione, dovrebbero esser messi insieme ai pochi che abbiamo citati, si devono ricordare quelli che furono definiti dall'autore stesso *grotteschi*, e nei quali il Poe si rivela umorista originale e stra-

nissimo. Basti accennare all'*Angelo del Bizzarro*... Altri, sono puramente filosofici; altri ancora non sono che *rebus* di una ingegnosità superiore, ai quali, però, il Poe stesso attribuiva, con ragione, un valore d'arte affatto secondario. Tali *Lo scarabeo d'oro* e il *Doppio assassinio della via Morgue*, racconti a cui egli avrebbe rinunciato volentieri per una sola pagina di *Ligeia*, di *Eleonora* o di *William Wilson*.

Tuttavia, i racconti del genere dello *Scarabeo d'oro* e del *Doppio assassinio* meritano speciale considerazione, poichè rivelano una singolare attitudine del genio di Edgardo Poe, ed anche perchè ad essi principalmente l'infelice poeta dovette dapprima la sua fama in America e in Europa.

Americano, il Poe godeva straordinariamente a vincere ogni difficoltà che potesse sembrare invincibile, a spiegare enigmi complicati, a riuscire nei più ardui *tours de force* intellettuali.

Si librava, agile e destro, con una voluttà quasi perversa, nel mondo delle probabilità e delle congetture, si divertiva a creare *canards* ai quali la sua arte sottile dava una vita verosimile.

Il Baudelaire lo chiama giustamente un « gioielliere meraviglioso », ma non meno giustamente afferma che non certo per tali miracoli materiali egli ha diritto all'ammirazione di chi pensa, quanto pel suo amore del bello, per la sua nozione delle condizioni armoniche della bellezza, per la sua poesia profonda e lamentevole, limpida e pura « come un gioiello di cristallo ».

Edgardo Poe, infatti, fu essenzialmente poeta.

Lasciò poche poesie, ma espresse molte volte il rammarico di non potersi dedicare esclusivamente — perchè di continuo costretto a lottare contro le più dure necessità della vita — all'arte poetica, che considerava come più nobile di ogni altra.

In *Ligeia*, i lettori troveranno un saggio della sua poesia strana e affascinante: *Il verme conquistatore*; e noteranno forse che Victor Hugo, quando scrisse al poeta dei *Fiori del male*: « Voi avete dotato il cielo dell'arte di un indefinibile raggio macabro, avete creato un brivido nuovo », certo non aveva ancora lette le opere di Edgardo Poe.

Questi, d'altronde, appare poeta grande in ogni sua concezione.

Basti accennare ai suoi paesaggi fantastici, alle sue donne divinamente belle e misteriose, dalla voce che è musica.

Poesia nebulosa, la sua, ma ineffabilmente profonda e armoniosa, ma satura di una luce soprannaturale, che sembra giunga dall'*al di là*, e diffonde una strana malinconia, e dà fremiti e brividi...

Il genio del Poe certo non fu uno di quei geni sereni che hanno per abitacoli cervelli sani, armonicamente equilibrati; ma piuttosto di quelli, tanto diversi, che sono « una malattia mentale o una deformità organica dell'intelligenza ». E il Poe stesso, ad un suo personaggio nel quale è evidente il riflesso diretto dell'anima sua — come, del resto, nella maggior parte dei personaggi tutti somiglianti l'uno all'altro ch'egli creò — fa dire:

« Gli uomini mi hanno chiamato pazzo; ma la scienza non ci ha ancora insegnato se la pazzia è o non è il *sublime* dell'intelligenza, se quasi tutto ciò che è la gloria, se tutto ciò che è la profondità, non deriva da una malattia del pensiero, da un *modo* dello spirito esaltato a danno dell'intelletto generale... Diremo dunque che io sono pazzo... » E appunto perchè egli ci presenta di continuo lo spettacolo dei « tentennamenti e de-



gli abbattimenti della ragione ammalata », che studiava direttamente su sè stesso — non di rado mentre era posseduto dall'alcool — ci accade talvolta di non considerare abbastanza il valore della sua arte, che pure, come s'è visto, è grandissimo e reale.

Di Edgardo Poe, dunque, si può dire, usando le espressioni sue già citate, che la *deformità*, l'irregolarità organica della sua intelligenza costituì il suo genio...

Ma che importa? Nessuno, pur considerando Edgardo Poe come un maniaco, come un ammalato (« *Qual malattia, infatti, è paragonabile all'alcool?* », scrisse egli stesso), può negargli un posto eminente fra gli spiriti creatori.

D. C.

LIGIEIA

E vi è la volontà che non muore... Chi può dire di conoscere i misteri e la potenza della volontà? Infatti, Dio altro non è che una grande volontà, la quale agisce su tutte le cose per l'intensità che le è propria. L'uomo cede agli angeli e si arrende interamente alla morte soltanto per la debolezza della sua povera volontà.

GIUSEPPE GLANVILL.



Io non posso ricordarmi, lo giuro sull'anima mia, come, quando, e nemmeno dove conobbi lady Ligieia. Lunghi anni sono trascorsi dal giorno in cui la vidi per la prima volta, e un gran dolore indebolì la mia memoria. O, forse, non posso più ricordarmi, ora, di codesti particolari, perchè veramente il carattere di quella mia donna adorata, la sua rara coltura, il genere della sua bellezza, sì singolare e sì placida, e la penetrante e soggiogante eloquenza della sua profonda parola musicale si apersero una via nel mio cuore in modo tanto

paziente, tanto costante, tanto furtivo, ch'io non vi badai e non ne ebbi coscienza.

Tuttavia, credo di potere asserire di averla incontrata, la prima volta, e molte volte, dopo, in una grande ed antica città cadente in rovina sulle rive del Reno. Della sua famiglia, certo ella mi parlò spesso... Che la sua famiglia fosse di data eccessivamente antica, io non dubito in modo alcuno. Ligeia! Ligeia! Assorto in istudi più atti di qualunque altra cosa ad attutire le impressioni del mondo esterno, mi basta questa parola sì soave: Ligeia! per ricondurre davanti agli occhi del mio pensiero l'immagine di colei che non è più. E ora, mentre scrivo, mi ricordo, come per effetto di un barlume, che *non seppi mai* il nome di famiglia di colei che fu mia amica e mia fidanzata, che divenne mia compagna di studio ed infine sposa del mio cuore. Fu per effetto di qualche scherzevole ingiunzione della mia Ligeia o della forza del mio affetto, ch'io non volli assumere alcuna informazione su quel punto?... O fu, per un capriccio mio, una offerta bizzarra e romantica sull'altare del mio culto appassionatissimo?

Del fatto mi ricordo confusamente; quindi non v'è da stupirsi se m'accadde di dimenticare le circostanze che lo determinarono e lo accompagnarono. E, veramente, se alcuna volta lo spirito romanzesco, se alcuna volta la pallida *Ashtophet*, dalle ali tenebrose, dell'Egitto idolatra, presiedettero, come si suol dire, ai matrimoni di sinistro augurio, certo presiedettero al mio...

V'è, tuttavia, un soggetto carissimo, intorno al quale la mia memoria non fa difetto. È la *persona* di Ligeia. Ella era alta, un po' sottile, e, anche, negli ultimi giorni, molto magra. Tenterei vanamente di descrivere la maestà, la tranquilla posatezza dei suoi atteggiamenti, e l'incomprensibile leggerezza, l'elasticità del suo passo. Ella andava e veniva come un'om-

bra. Non mi accorgevo mai della sua entrata nel mio gabinetto da lavoro, se non per la cara musica della sua voce dolce e profonda, quando ella posava la sua mano di marmo sulla mia spalla. La bellezza del suo volto, poi, non fu mai agguagliata dalla bellezza del volto di alcuna donna. Era il fulgore di un sogno generato dall'oppio, una visione aerea ed incantevole, più stranamente celeste delle fantasticherie volitanti nelle anime assopite delle fanciulle di Delos. Pure, i suoi lineamenti non potevano sembrar tratti da quello stampo regolare che, falsamente, ci hanno insegnato a rispettare nelle opere classiche del paganesimo.

« Non v'è bellezza squisita, dice lord Verulam parlando assai giustamente di tutte le forme e di tutti i generi della bellezza, che sia esente da una certa stranezza nelle proporzioni. »

Tuttavia, quantunque io riconoscessi che i lineamenti di Ligeia non avevano una regolarità classica; quantunque io sentissi che la sua bellezza era veramente *squisita* e profondamente *strana*, cercai sempre inutilmente di scoprire l'irregolarità e d'inseguire fino alla sua sede la mia percezione dello *strano*.

Esaminavo il contorno della fronte alta e pallida, una fronte irrepreensibile (com'è fredda questa parola applicata ad una maestà tanto divina!), la pelle che rivaleggiava col più puro avorio, la larghezza imponente, la calma, la graziosa sporgenza delle regioni sovrastanti alle tempie, e la capellatura corvina, lucida, lussureggiante, naturalmente arricciata che dimostrava tutta la forza della espressione omerica: *chioma di giacinto*. Consideravo le linee delicate del naso, e non altrove, mai, che nei graziosi medaglioni ebraici avevo contemplata una simile perfezione. Era lo stesso getto, la stessa superficie unita e superba, la stessa tendenza quasi impercettibile alla forma aquilina, erano le stesse narici armoniosamente arrotondate e rivelanti uno spirito libero. Guardavo l'incantevole

bocca... E ivi era il trionfo di tutte le cose celesti: la linea gloriosa del labbro superiore, un po' breve, la forma dolcemente, voluttuosamente riposata del labbro inferiore... le fossette scherzevoli e il colore parlante... i denti sui quali lampeggiava ogni raggio della luce benedetta che li bagnava ad ognuno dei sorrisi di lei, sereni e placidi, ma sempre radiosi e trionfali. Analizzavo la forma del mento, ed ivi pure trovavo la grazia nella larghezza, la dolcezza e la maestà, la pienezza e la spiritualità greche, e quel contorno che Apollo iddio non rivelò se non in sogno



a Cleomene, figlio di Cleomene d'Atene... Poi, guardavo nei grandi occhi di Ligeia...

Per gli occhi, non trovo confronto alcuno nell'antichità più lontana. Forse appunto negli occhi della mia adorata celavasi il mistero di cui parla lord Verulam.

Essi erano, credo, più grandi degli occhi ordinari dell'umanità; meglio tagliati dei più begli occhi di gazzella della tribù di Nurgiahad. Ma solo a quando a quando, nei momenti di eccessiva animazione, quella particolarità colpiva singolarmente. In quegli istanti la sua bellezza era — o almeno sembrava tale al mio pensiero avvampante — la bellezza della favolosa *urì* dei Turchi. Le pupille erano del nero più lucente,

e soggette a ciglia pure nerissime e lucide e assai lunghe. Ma la *stranezza* che io trovavo in quegli occhi era indipendente dalla loro forma, dal loro colore e dal loro fulgore, e doveva, certo, essere attribuita alla *espressione*.

Ah! parola che non ha senso! puro suono! vasta latitudine nella quale si rifugia tutta la nostra ignoranza dello spirituale! L'espressione degli occhi di Ligeia! Quante lunghe ore di meditazione mi costò! Quante volte per tutta la durata di una notte estiva cercai di scandagliarla! Che era, dunque, quel non so che, quel qualcosa più profondo del pozzo di Democrito, che giaceva in fondo alle pupille della mia amata? Che era?... La passione di scoprirlo mi possedeva.

Quegli occhi! quelle larghe, quelle lucenti, quelle divine pupille!... Eran divenuti, per me, gli astri gemelli di Leda, ed io ero, per essi, il più fervente di tutti gli astrologhi.

Non v'è caso alcuno, fra le numerose e incomprensibili anomalie della scienza psicologica, che sia più stupefacente, più eccitante di quello — trascurato, credo, negli studi — in cui, nei nostri sforzi per ricondurre nella nostra memoria una cosa dimenticata da molto tempo, ci troviamo *sull'orlo del ricordo*, senza potere, però, ricordarci... E così, quante volte, nella mia ardente analisi degli occhi di Ligeia, mi sentii vicino alla completa conoscenza della loro espressione!... Me la sentii vicina, questa conoscenza, ma essa non divenne tutta mia, e, coll'andar del tempo, scomparve interamente! E — strano, oh! stranissimo mistero! — m'accadde di trovare negli oggetti più comuni una serie di analogie per quella espressione! Voglio dire che da quando la bellezza di Ligeia passò nel mio spirito e vi prese posto come in un reliquiario, io attinsi in parecchi esseri del mondo materiale una sensazione analoga a quella che s'espandeva su di me, in

me, sotto l'influenza delle sue larghe e luminose pupille. Ma non per questo io son meglio capace di definire codesto sentimento, di analizzarlo, o anche di averne una percezione netta. Lo riconobbi talvolta, ripeto, alla vista di una vita rapidamente cresciuta, nella contemplazione di una falena, di una farfalla, di una crisalide, di una corrente d'acqua precipitante. Lo trovai nell'Oceano, nella caduta di una meteora. Lo sentii negli sguardi di certe persone straordinariamente vecchie. Vi sono stelle in cielo — una o due, ma più specialmente una di sesta grandezza, doppia e cangiante, che si potrà vedere presso la stella maggiore della Lira — le quali, viste al telescopio, mi diedero un sentimento analogo. Da tale sentimento mi sentii toccato anche per effetto di certi suoni d'istrumenti a corda, e talvolta altresì di certi passi delle mie letture. Fra innumerevoli esempi, mi ricordo perfettamente di qualcosa, in un volume di Giuseppe Glanvill, che, forse soltanto per la sua bizzarria — chi sa? — m'ispirò sempre lo stesso sentimento: « E vi è la volontà che non muore... Chi può dire di conoscere i misteri e la potenza della volontà? Infatti, Dio altro non è che una grande volontà, la quale agisce su tutte le cose per l'intensità che le è propria. L'uomo cede agli angeli e s'arrende interamente alla morte soltanto per la debolezza della sua povera volontà. »

Poi, coll'andar del tempo e per riflessioni susseguenti, riuscii a determinare un certo rapporto lontano fra questo passo del filosofo inglese e una parte del carattere di Ligeia. Una *intensità* singolare nel pensiero, nell'azione, nella parola, era forse in lei il risultato o almeno l'indizio della gigantesca potenza volitiva che, durante le nostre lunghe relazioni, avrebbe potuto dare altre e più positive prove della sua esistenza. Di tutte le donne ch'io conobbi, ella, la sempre placida Ligeia, era la preda più straziata dai tumul-

tuosi avvoltoi della crudele passione. Ed io non potevo valutare quella passione, se non dalla miracolosa espressione di quegli occhi che mi affascinarono e mi sgomentavano ad un tempo, dalla melodia quasi magica, dalla modulazione, dalla precisione e dalla placidità della sua voce profonda, ed anche dalla selvaggia energia delle strane parole che ella solea pronunciare o l'effetto delle quali era duplice pel contrasto della dizione.

Ho accennato alla coltura di Ligeia; essa era immensa, e mai donna alcuna l'ebbe uguale.

Ligeia conosceva perfettamente le lingue classiche, e, per quanto io sapevo delle lingue moderne d'Europa, non m'accadde mai di coglierla in fallo. Veramente, in un qualunque tema dell'erudizione accademica, tanto vantata, tanto ammirata soltanto perchè è più astrusa, non mi accadde mai di cogliere in fallo Ligeia? Ah! come questo tratto unico del carattere di mia moglie, soltanto in cotest'ultimo periodo, aveva colpita, soggiogata la mia attenzione! Ho detto che la sua coltura era superiore a quella di tutte le donne ch'io avevo conosciute; ma dov'è l'uomo che attraversò, con successo, tutto il vasto campo delle scienze morali, fisiche e matematiche? Io non vidi, allora, come ora veggo chiaramente, quanto la scienza di Ligeia fosse gigantesca, sbalorditiva; nondimeno, avevo una coscienza sufficiente della sua infinita superiorità per rassegnarmi, colla fiducia di uno scolaro, a lasciarmi guidar da lei attraverso il mondo caotico delle investigazioni metafisiche, delle quali mi occupai con ardore nei primi anni del nostro matrimonio.

Con qual vasto trionfo, con qual vivo piacere, con quale eterea speranza sentivo — mentre la mia Ligeia era china su di me fra gli studî sì ardui — allargarsi gradualmente l'ammirabile prospettiva, il lungo viale, magnifico e vergine, per cui dovevo giungere infine al termine di una saggezza troppo preziosa e troppo divina per non essere vietata!

Così, con qual straziante dolore vid'io, dopo alcuni anni, aprir l'ali al volo e svanire le mie speranze sì ben fondate!

Senza Ligeia, io altro non ero che un fanciullo brancolante nella tenebra. La sua presenza, le sue lezioni potevan sole rischiarar di una luce viva i misteri del trascendentalismo nei quali ci eravamo



immersi. Privata del fulgore raggianti de' suoi occhi, tutta quella letteratura, alata e dorata poc'anzi, diveniva goffa, triste e pesante come il piombo. E ora, quei begli occhi illuminavano sempre più raramente le pagine che io decifravo. Ligeia si ammalò.

Gli strani occhi fiammeggiarono con un fulgore troppo splendido; le pallide dita assunsero il colore della morte, il colore della cera trasparente; le vene

azzurre della sua ampia fronte palparono impetuosamente per una dolcissima emozione. Io vidi che ella doveva morire e lottai disperatamente in ispirito col l'orribile Asrael.

Gli sforzi di quella donna appassionata furono, con mio grande stupore, anche più energici dei miei. Certo nel suo serio carattere v'era di che farmi credere che la morte sarebbe venuta, per lei, senza il suo seguito di terrori; ma non fu così.

Le parole non possono valere a dare un'idea della ferocia di resistenza che ella spiegò nella sua lotta contro l'Ombra. Io gemevo per l'angoscia, a quel lamentevole spettacolo. Avrei voluto calmarla, avrei voluto far sì che ragionasse: ma nell'intensità del suo desiderio di vivere, di vivere, *unicamente* di vivere, tutte le consolazioni, tutte le ragioni sarebbero state il colmo della pazzia.

Pure, fino all'ultimo momento, fra le torture e le convulsioni del suo selvaggio spirito, l'apparente placidezza della sua condotta non si smentì. La sua voce diveniva più dolce, diveniva più profonda, ma io non volevo rifletter molto sul senso bizzarro di quelle parole pronunciate con tanta calma. Il mio cervello girava, quando ascoltavo in estasi quella sovrumana melodia, quelle aspirazioni, quelle ambizioni ancora ignote all'umanità.

Io non potevo dubitare che ella mi amasse, e mi riusciva facile indovinare che, in un petto come il suo, l'amore non poteva regnare come una passione ordinaria. Ma soltanto nella morte compresi tutta la forza, tutta l'estensione del suo affetto. Per lunghe ore, stringendomi una mano, ella mi prodigava l'esuberanza di sentimenti di un cuore la cui devozione più che appassionata saliva fino all'idolatria. Come avevo meritato la beatitudine di udire simili proteste d'amore? Come avevo meritato d'esser dannato tanto da vedermi tolta la mia adorata nel momento appunto in cui me ne concedeva la gioja?

Ma non posso diffondermi su questo argomento. Dirò soltanto che nell'abbandono più che femminile di Ligeia ad un amore non meritato, pur troppo! accordato gratuitamente, io riconobbi il principio del suo ardente, del suo selvaggio rimpianto della vita che fuggiva ora sì rapidamente. E appunto questo ardore disordinato, questa veemenza del suo desiderio della vita, di *null'altro* che della vita, io non posso descrivere; mi mancherebbero le parole.

A mezzo della notte durante la quale morì, ella mi chiamò imperiosamente presso di sé e mi fece ripetere certi versi che aveva composti pochi giorni prima.

Le obbedii. Quei versi, eccoli:



Guardate! è notte di festa

Dopo tanti anni desolati!

Una moltitudine d'angeli, alati, adorni

Di veli e tutti in lagrime,

È seduta in un teatro, per vedere

Un dramma di speranza e di timori,

Mentre l'orchestra, a quando a quando, sospira

La musica delle sfere.

Dei mimi, fatti ad immagine dell'altissimo Iddio,

Brontolano, borbottano pianamente

E volteggiano in ogni senso;

Poveri fantocci che vanno e che vengono

Secondo il comando di vasti esseri senza forma

Che portano la scena or qua or là,

Scuotendo colle loro ali aquilee

L'invisibile sventura!

Quel dramma dai mille colori, oh! certamente

Non sarà dimenticato,

Col suo fantasma eternamente inseguito

Da una folla che non può afferrarlo,

Attraverso un cerchio che di continuo volge

Sopra sé stesso, esattamente allo stesso punto!

E molta Follia e più Peccato,

E più Orrore costituiscono l'anima dell'intreccio.

Ma guardate: attraverso il parapiglia dei mimi

Entra una forma strisciante!

Una cosa rossa di sangue che viene, torcendosi,

Dalla parte vuota della scena!

Si torce! Si torce! — Con angosce mortali

I mimi diventano suo pasto,

E i serafini singhiozzano, vedendo i denti del verme

Masticare grumi di sangue umano.

Tutte le luci si spengono, tutte, tutte!

E su ogni forma abbrividente,

La tela, ampio lenzuolo mortuario,

Scende colla violenza di una tempesta.

E gli angeli, tutti pallidi e lividi

Levandosi e svelandosi, affermano

Che questo dramma è una tragedia che si chiama l'Uomo,

E che in esso è eroe il Verme conquistatore.

— Oh, Dio! gridò quasi Ligeia, rizzandosi in piedi e tendendo le braccia verso il cielo in un movimento spasmodico, mentre io finivo di recitare quei versi; oh, Dio! oh, Padre celeste! dovranno compiersi irremissibilmente, queste cose? E codesto conquistatore non sarà mai vinto? Non siamo noi una parte di Te?

Chi può dire di conoscere i misteri e la potenza della volontà? L'uomo cede agli angeli e s'arrende *interamente alla morte*, soltanto per la debolezza della sua povera volontà.

E allora, come esaurita dalla commozione, ella lasciò ricadere le bianche braccia, e ritornò solennemente al suo letto di morte. E come sospirava i suoi ultimi sospiri, questi si confusero, sulle sue labbra, in un murmure indistinto.

Io ascoltai e riudii la conclusione del passo di Glanvill: « *L'uomo cede agli angeli e s'arrende interamente alla morte, soltanto per la debolezza della sua povera volontà.* »

Ella morì; ed io, annientato, polverizzato dal dolore, non potei sopportare più a lungo l'orribile desolazione della mia dimora in quella cupa città diroccata in riva al Reno. Non mi mancava ciò che il mondo chiama ricchezza. Ligeia me ne aveva dato più assai di quantane comporti il destino comune dei mortali.

Quindi, dopo alcuni mesi perduti in un vagabondaggio fastidioso e senza meta, mi rifugiai in una specie di eremo che acquistai — un'abazia della quale non voglio dire il nome — in una delle parti più incolte e meno frequentate della bella Inghilterra. La cupa e triste grandezza dell'edificio, l'aspetto quasi selvaggio del parco, i melanconici e venerabili ricordi che vi ondeggiavano, erano all'unisono col sentimento di completo abbandono che mi aveva esiliato in quella lontana e solitaria regione. E, pur lasciando all'esterno dell'abazia il suo carattere primitivo quasi intatto e il verdeggiante disfacimento che tappezzava le sue mura, mi diedi, con una perversità infantile, e forse con una vaga speranza di distrarre le mie pene, ad ornare l'interno di magnificenze più che reali. Fin dall'infanzia avevo sognato di simili stranezze ed ora esse mi tornavano, come effetto del farneticare del mio dolore.

Ahimè! sento che si sarebbe potuto scoprire un principio di pazzia in quelle splendide e fantastiche tappezzerie, in quelle solenni sculture egiziane, in quelle cornici, in quei mobili bizzarri, negli stravaganti arabeschi di quei tappeti tutti fioriti d'oro.

Ero divenuto uno schiavo dell'oppio, che mi teneva nei suoi vincoli, e tutti i miei lavori, tutti i miei progetti avevan preso il colore dei miei sogni. Ma non mi diffonderò nei particolari di tali assurdità.

Parlerò soltanto di quella camera, maledetta per sempre, in cui in un momento di alienazione mentale condussi all'altare e feci mia sposa — dopo l'indimenticabile Ligeia! — lady Rowena Trevanion de Tremaine, dalla bionda chioma e dagli occhi azzurri.

Ogni particolare dell'architettura o degli ornamenti di quella camera nuziale è ora presente ai miei occhi. Ah! qual follia commise l'altera famiglia della sposa, quando, cedendo alla sete dell'oro, permise ad una fanciulla sì teneramente amata di varcar la soglia di un appartamento adorno di sì strane cose?... Ho detto che mi ricordo perfettamente dei particolari di quella camera, quantunque la mia triste memoria perda spesso cose di rara importanza. Pure, quel lusso fantastico non s'improntava ad alcun sistema, ad alcuna armonia che potesse imporsi al ricordo.

La camera era parte di un'alta torre di quell'abazia, fortificata come un castello; era di forma pentagona e vastissima.

Tutto il lato meridionale del pentagono era occupato da una finestra unica, chiusa da un immenso vetro di Venezia, d'un sol pezzo e d'un color cupo, sì che i raggi del sole o della luna, attraversandolo, illuminavano gli oggetti interni di una sinistra luce. Al di sopra di quella enorme finestra prolungavasi l'intreccio di una vecchia vite ches'arrampicava su pei massicci muri della torre. Il soffitto, di quercia quasi nera, era eccessivamente alto, fatto a volta e solcato d'ornamenti

bizzarri, fantastici più di tutti gli altri, d'uno stile semigotico, semidruideo. In fondo a quella volta malinconica, appunto nel centro, era sospesa, per una catena unica d'oro, fatta di lunghi anelli, una vasta lampada dello stesso metallo, simile a un incensiere, concepita secondo il gusto saraceno e ricamata di capricciose perforazioni, attraverso le quali si vedeva correre e contorcersi colla vitalità di un serpente il bagliore continuo d'un fuoco multicolore.

Alcuni rari divani e dei candelabri di forma orientale occupavano diversi punti, e il letto anche — il letto nuziale — era di stile indiano, basso, scolpito in legno d'ebano massiccio e coperto da un baldacchino che sembrava un lenzuolo mortuario.

In ognuno degli angoli della camera si ergeva un gigantesco sarcofago di granito nero, tratto dalle tombe dei re davanti a Lucsor, col suo antico coperchio sovraccarico di memorabili sculture.

Ma specialmente, ahimè! negli arazzi delle pareti espandevasi la fantasia dominante. Le pareti prodigiosamente alte — fuori, anzi, d'ogni proporzione — erano interamente coperte di una tappezzeria pesante e d'apparenza grossolana che cadeva in ampie tovaglie, tappezzeria fatta colla materia stessa che era stata usata pel tappeto del pavimento, pei divani, pel letto d'ebano, pel baldacchino del letto e per le sontuose tende che celavano in parte la finestra. Quella materia era un tessuto d'oro ricchissimo, maculato qua e là, ad intervalli irregolari, da figure arabesche i cui disegni intensamente neri spiccavano sul fondo. Ma quelle figure non partecipavano del carattere arabesco se non quando venivano esaminate da un solo punto di vista. Mediante un procedimento oggidì comunissimo, e del quale si trova traccia nella più remota antichità, esse eran fatte in modo da mutare aspetto. A chi fosse entrato, sembravano semplici mostruosità; ma, quanto più s'avanzava, quel carattere scompariva

gradatamente, e, a poco a poco, il visitatore, spostandosi, si vedeva circondato da una processione continua di forme orribili, come quelle che nacquero dalla superstizione del nord o come quelle che si rizzano nei colpevoli sogni dei frati. L'effetto fantasmagorico era grandemente accresciuto dalla introduzione artificiale di una forte corrente d'aria continua dietro la tappezzeria, che dava al complesso una spaventevole animazione.

Tale era il nido, tale era la camera nuziale in cui passai colla dama di Tremaine le empie ore del primo mese del nostro matrimonio, e le passai senza eccessiva inquietudine.

Non potevo dissimularmi che mia moglie temesse il mio carattere intrattabile, e mi evitasse e mi amasse pochissimo: ma ciò mi faceva quasi piacere. Io la odiavo di un odio più demoniaco che umano.

La mia memoria si volgeva — oh! con quale intensità di rimpianto! — verso Ligeia, l'amata, l'augusta, la bella, la morta...

Mi concedevo orgie di ricordi; mi beavo nella sua purezza, nella sua saggezza, nella sua natura eterea, nel suo amore appassionato, idolatrico. Ora il mio spirito ardeva pienamente e largamente di una fiamma più intensa che non fosse stata la sua.

Nell'entusiasmo dei miei sogni oppiacei — poichè ero di consueto sotto l'impressione del veleno — gridavo il suo nome a voce spiegata durante il silenzio della notte, e, di giorno, nei rifugi ombrosi delle valli, come se, coll'energia selvaggia, colla passione



solenne, coll'ardore divorante della mia passione per la defunta, avessi potuto risuscitarla nei sentieri di questa vita ch'ella aveva lasciati... *per sempre?* Ma era veramente *possibile?*

Al principio del secondo mese del nostro matrimonio, lady Rowena fu assalita da un male improvviso, del quale non si riebbe se non lentamente. La febbre che la consumava rendeva penose le sue notti, e nell'inquietudine del dormiveglia, ella parlava di suoni e di movimenti che si udivano qua e là nella camera della torre, e che io, veramente, non potevo attribuire ad altro che allo sconvolgimento delle sue idee o forse alle influenze fantasmagoriche della camera. Poi entrò in convalescenza e finalmente guarì.

Ma, dopo un brevissimo spazio di tempo, un nuovo accesso più violento la gettò di nuovo sul suo letto di dolore, e, dopo quell'accesso, la sua costituzione, che era sempre stata deboile, non potè mai rafforzarsi completamente.

La sua malattia assunse, da allora, un carattere inquietante e si ripeté in ricadute tali da sfidare tutta la scienza e tutti gli sforzi dei medici. Man mano che aumentava quel male cronico, il quale già troppo, certamente, si era impadronito di lei perchè ella potesse esserne liberata da mani umane, io non potevo astenermi dall'osservare una crescente irritazione nervosa nel suo temperamento ed una eccitabilità tale, che ogni nonnulla la impauriva.

Ella parlò ancora, e più spesso, e con maggiore ostinazione, dei rumori — lievissimi rumori — e degl'insoliti movimenti nelle tende, pei quali asseriva di aver già sofferto.

Una notte — verso la fine di settembre — attirò la mia attenzione su quel soggetto desolante con una energia insolita.

Si era appunto destata da poco, dopo un sonno agitato, ed io avevo spiato con un sentimento misto

d'ansietà e di vago terrore, il mutar continuo del suo viso scarno. Ero seduto accanto al letto d'ebano, su cuscini indiani. Ella si sollevò un poco e mi parlò sottovoce, in un mormorio ansioso, di certi suoni che aveva udito, ma che io non potevo percepire, di certi movimenti che aveva scorti, ma che io non potevo scorgere.

Il vento correva instancabilmente sotto le tappezzerie, ed io cercai di dimostrarle — come, lo confesso, non potevo credere interamente — che quei sospiri appena articolati e quei mutamenti quasi insensibili nelle figure del muro, altro non erano che effetti naturali della solita corrente d'aria. Ma un pallor mortale che invase il suo volto, mi provò come ogni mio sforzo per tranquillizzarla sarebbe stato vano.

Sembrava ch'ella stesse per svenire e tutti i domestici eran lontani. Mi ricordai del luogo ove era stata posta una bottiglia di vin leggiero ordinato dai medici, e attraversai rapidamente la camera, per andare a prenderla. Ma mentre passavo sotto la luce della lampada, due circostanze, tali da turbarmi assai, attrassero la mia attenzione: avevo sentito che qualcosa di palpabile, quantunque invisibile, aveva lievemente sfiorato il mio corpo, e vidi sul tappeto d'oro, appunto nel centro dell'irradiazione proiettata dall'incensiere, un'ombra... un'ombra tenue, vaga, d'aspetto angelico, tale come può essere immaginata l'ombra di un'Ombra.

Ma siccome avevo sorbito una dose esagerata di oppio, badai poco a quelle cose e non ne parlai affatto a Rowena.

Trovai il vino, attraversai di nuovo la camera e riempii un bicchiere che avvicinai alle labbra di mia moglie semisvenuta.

Ella, però, si era già riavuta un poco, e potè prendere il bicchiere, mentre io mi lasciavo cadere sul divano, fissi gli occhi su di lei.

Fu allora ch'io udii distintamente un lieve rumor

di passi sul tappeto e vicino al letto; e un attimo dopo, mentre Rowena avvicinava il bicchiere alle labbra, vidi — ma forse sognai — cader nel bicchiere, come da una qualche fonte invisibile sospesa nell'atmosfera della camera, tre o quattro grosse gocce d'un fluido lucente e color di rubino... Io vidi, ma Rowena non vide. Ella



bevve il vino senza esitare, ed io mi astenni dal parlarle di una circostanza che dovevo considerare come effetto della suggestione di una immaginazione sovreccitata, la cui morbosa attività era aumentata dai terrori di mia moglie, dall'oppio, dall'ora.

Pure, non potei dissimularmi che immediatamente dopo la caduta delle stille rosse, avvenne un cam-

biamento — in male — nella salute di mia moglie... E, la terza notte, le mani dei suoi servi la preparavano per la tomba, mentre io, seduto solo in quella camera fantastica che aveva accolto la giovane sposa, la guardavo fissamente, avvolta nel sudario.

Strane visioni generate dall'oppio s'agitavano intorno a me, come ombre. Il mio sguardo inquieto si posava sui sarcofagi, negli angoli della camera, sulle mobili figure della tappezzeria e sui bagliori vermicolori e mutevoli della lampada pendente dal soffitto. I miei occhi caddero allora, mentre cercavo di ricordarmi le circostanze di una notte antecedente, sul punto del cerchio luminoso in cui mi era sembrato di veder le tracce lievi di un'ombra. Ma l'ombra non v'era più; e, respirando con maggior libertà, volsi lo sguardo verso la pallida e rigida forma stesa sul letto. Allora mi sentii piombare addosso mille ricordi di Ligeia, sentii riaffluire al mio cuore, colla tumultuosa violenza di una marea, tutto l'ineffabile dolore che avevo provato quando avevo visto, anche *lei*, nel sudario. La notte s'avanzava, e ancora, pieno il cuore di amari pensieri di cui *ella* era oggetto, *ella*, il mio unico, il mio supremo amore, rimasi immoto a contemplare il corpo di Rowena.

A mezzanotte forse, o forse più presto, o forse più tardi, poichè non avevo badato al tempo, un singhiozzo, assai somnesso, assai lieve, ma assai distinto, mi trasse, di soprassalto, dalla mia fantasticheria... Sentii che quel singhiozzo veniva dal letto d'ebano, dal letto di morte!... Ascoltai, in un'angoscia di superstizioso terrore..., ma il rumore non si ripeté.

Forzai i miei occhi a scoprire un movimento qualunque nel corpo, ma non ne vidi alcuno, nemmeno lievissimo. Pure, non potevo essermi ingannato. Avevo udito il rumore, debole veramente, e il mio spirito era ben desto in me. Risolutamente, ostinatamente, tenni fissa sul cadavere la mia attenzione.

Passarono alcuni minuti senza che si manifestasse incidente alcuno, il quale potesse proiettare un po' di luce su quel mistero.

Infine divenne evidente che una colorazione tenue, leggerissima, appena sensibile, era salita alle guancie, filtrata lungo le piccole vene depresse delle palpebre. Sotto la pressione di un orrore e di un terrore inespugnabili, pei quali il linguaggio umano non ha parole abbastanza energiche, sentii cessare le pulsazioni del mio cuore, sentii diventar rigide le mie membra.

Il sentimento del dovere valse infine a ridarmi la calma. Mi era impossibile dubitare che i nostri preparativi funebri fossero stati prematuri; Rowena viveva ancora. Bisognava ricorrere immediatamente a qualche tentativo... Ma la torre era completamente separata dalla parte dell'abazia abitata dai domestici, ed io non avevo modo di chiamarne alcuno in mio aiuto, senza uscire per qualche minuto dalla camera... Ora, non potevo arrischiarmi ad uscire.... Da solo, dunque, cercai di richiamare e d'immobilizzare l'anima ancora volitante.

Ma, dopo alcuni secondi, vi fu una ricaduta evidente; il colore scomparve dalle guancie e dalle palpebre, lasciando un pallore più che marmoreo; le labbra si chiusero ermeticamente e si contrassero nell'impressione spettrale della morte; una freddezza e una viscidità repulsive si diffusero rapidamente su tutta la superficie del corpo e la completa rigidità cadaverica sopraggiunse immediatamente.

Io ricaddi, abbrividendo, sul divano dal quale mi ero levato sì subitamente, e mi abbandonai di nuovo ai miei sogni, alle mie appassionate contemplazioni di Ligeia.

Passò un'ora così, quando — era possibile, mio Dio? — ebbi di nuovo la percezione di un rumore vago, giungente dalla parte del letto.

Ascoltai, tremando per l'orrore... Il fievole suono si

udì di nuovo: un sospiro. Mi precipitai verso il corpo e vidi, vidi distintamente un tremolio sulle labbra... Un minuto dopo le labbra si schiusero, scoprendo una linea lucente di denti di madreperla... La stupefazione lottò allora nel mio spirito col profondo terrore da cui ero stato dominato fino a quel momento. Sentii che mi si oscurava la vista, che la mia ragione si smarriva; e solo facendo uno sforzo violento trovai infine il coraggio d'irrigidirmi al compito che il dovere m'imponeva di nuovo...

Ora, la fronte, le guancie, il seno avevano un incarnato imperfetto: un calore sensibile emanava da



tutto il corpo; e anche una pulsazione lieve sollevava a tratti impercettibilmente la regione del cuore.

Mia moglie viveva; e con ardore raddoppiato mi diedi a risuscitarla.

Le feci delle frizioni alle tempie e alle mani, usai tutti i procedimenti che l'esperienza e molte letture mediche potevano suggerirmi... Ma furono sforzi vani... Ad un tratto il colore scomparve, la pulsazione cessò, alla labbra tornò l'espressione di morte, e, un momento dopo, tutto il corpo ridivenne gelido, livido, assolutamente rigido, riebbe tutta la orribile caratteristica dei cadaveri che hanno abitata la tomba per molti giorni.

Poi, io ricaddi nei miei sogni di Ligeia, e di nuovo.... — chi può stupirsi se rabbrivisco scrivendo

queste righe? — *di nuovo* un singhiozzo soffocato giunse al mio udito dalla regione del letto d'ebano.

Ma a che serve narrare minuziosamente gl'ineffabili orrori di quella notte?...

Dirò io quante volte, di continuo, quasi fino all'alba, si ripeté quel terribile dramma di risurrezione? Dirò che ogni spaventosa ricaduta si mutava in una morte più rigida e più irrimediabile; che ogni nuova agonia sembrava una lotta contro qualche invisibile avversario, e che ogni lotta era seguita da non so quale strana alterazione nella fisionomia del corpo?... Mi affretto a finire.

La maggior parte della terribile notte era passata, e colei che era morta si mosse di nuovo... ma più energicamente che mai, quantunque si destasse da una morte più spaventevole e più irreparabile...

Avevo già da qualche ora cessato di fare qualunque sforzo, qualunque movimento, e restavo immoto sul divano, disperatamente avvolto in un turbine d'emozioni violente, e la meno terribile, forse, la meno divorante di quelle emozioni, era la paura...

Il corpo, ripeto, si muoveva e ora più attivamente di prima. I colori della vita salivano al viso con singolare energia, le membra s'ammorbidivano, e se le palpebre non fossero rimaste pesantemente chiuse, se le bende e il lenzuolo funebre non avessero comunicato al volto il loro carattere sepolcrale, io avrei sognato che Rowena si fosse liberata interamente dalla catena della Morte.

Ma se fino da quel momento non accettai interamente questa idea, non mi fu possibile dubitare più a lungo, quando... alzandosi dal letto... e vacillando... ad occhi chiusi... come chi si sia smarrito in un sogno... l'essere che era avvolto nel sudario s'avanzò audacemente e palpabilmente in mezzo alla camera.

Io non tremai, non mi mossi, poichè una folla di pensieri inesprimibili, generati dall'aspetto, dalla

statura, dall'atteggiamento del fantasma, tumultuò improvvisamente nel mio cervello...

Quei pensieri mi paralizzarono, mi pietrificarono... Non mi muovevo, contemplavo l'apparizione... Nelle mie riflessioni, un pazzo disordine, un tumulto violento...

Era veramente Rowena *viva*, quella che mi stava davanti?... Poteva essere veramente Rowena, lady Rowena Trevanion de Tremaine, dalla chioma bionda, dagli occhi azzurri?... Perchè, sì, *perchè* ne dubitavo? La benda pesante opprimeva ora la bocca; perchè quella non sarebbe stata la bocca respirante della dama di Tremaine... E le guancie? sì, eran veramente quelle, le rose del mezzodì della sua vita... sì, potevano essere le belle guancie di lady Tremaine, viva.

E il mento, colle fossette della salute, non poteva essere il suo?... Ma... *era ella cresciuta in altezza, durante la malattia?* Quale inesprimibile delirio s'impadronì di me a quell'idea!... Caddi subitamente ai suoi piedi!...

Ella si ritrasse al mio contatto, e liberò la sua testa dall'orribile sudario che l'avvolgeva.

Allora s'effuse nell'atmosfera agitata della camera una massa enorme di lunghi capelli disordinati... *Quei capelli erano più neri delle ali di mezzanotte, l'ora dalle penne di corvo!*... E allora vidi il viso ch'era davanti a me aprire lentamente... lentamente *gli occhi*.

— Ah! eccoli, finalmente!... gridai con voce tonante; come potrei ingannarmi?... Ecco infine gli occhi adorabilmente tagliati, gli occhi neri, gli occhi strani del mio amore perduto... di lady... di LADY LIGEIA!

FINE.

LO SCARABEO D'ORO

Alcuni anni or sono io strinsi intima amicizia con un certo signor Guglielmo Legrand.

Egli apparteneva ad un'antica famiglia protestante, ed era stato ricco; una serie ininterrotta di disgrazie lo aveva ridotto alla miseria. Per evitare l'umiliazione a cui la nuova condizione lo avrebbe esposto, lasciò Nuova Orléans, la città dei suoi avi, e si stabilì nell'isola di Sullivan, presso Charlestown, nella Carolina del Sud.

Quest'isola è singolarissima. Sabbia marina e nullo altro, per una lunghezza di circa tre miglia. Essa è separata dal continente da un canale appena visibile, che s'insinua attraverso canneti e pantani abitati da anitre selvatiche. La vegetazione, come è facile supporre, vi è misera e nana. Gli alberi di considerevoli dimensioni vi mancano.

Verso l'estremità occidentale dell'isola, nel luogo ove sorgono il forte Moultrie e alcune miserabili casupole di legno, abitate nella stagione estiva da coloro che fuggono la polvere e le febbri di Charlestown, si trova, è vero, la palma nana; ma tutta l'isola, ec-

cezion fatta per cotesto punto occidentale e per uno spazio triste e biancastro lungo il mare, è coperta di fitte macchie di mirto odoroso, di quel mirto tanto apprezzato dagli orticoltori inglesi. L'arbusto vi raggiunge qua e là l'altezza di quindici o venti piedi; vi forma una boscaglia quasi impenetrabile ed impregna l'atmosfera de' suoi profumi.

Nelle profondità di quel bosco, non lontano dall'estremità orientale dell'isola, Legrand si era costruito una piccola casa che egli appunto abitava quando, per la prima volta, e per caso, io feci la sua conoscenza. Questa conoscenza maturò ben presto e diventò amicizia, poichè il caro recluso aveva certamente di che eccitare l'interesse e la stima. Mi avvidi ch'egli aveva ricevuto una solida educazione, felicemente secondata da non comuni facoltà psichiche, ma che era malato di misantropia e soggetto ad alternative di entusiasmo e di tristezza che lo rendevano infelice. Quantunque egli possedesse molti libri, raramente se ne serviva. I suoi passatempi maggiori consistevano nella caccia e nella pesca, e nelle lente passeggiate sulla spiaggia o fra i cespugli di mirto, in cerca di conchiglie o di campioni entomologici; la sua collezione avrebbe potuto essergli invidiata da uno Swammerdam. In queste escursioni si faceva accompagnare da un vecchio negro, che si chiamava Jupiter, liberato prima dei rovesci di fortuna della famiglia Legrand, ma restato fedele al suo « padroncino », senza che promesse o minacce avessero potuto allontanarlo da lui. Egli considerava come suo diritto il seguirlo dovunque. Non è improbabile, del resto, che i parenti di Guglielmo, considerate le stranezze del carattere di lui, avessero favorita e alimentata quella ostinazione del negro, collo scopo di mettere una specie di guardiano e di sorvegliante al fianco del fuggitivo.

Sotto la latitudine dell'isola di Sullivan, gl'inverni sono raramente rigidi, ed è un avvenimento quando,

sullo scorcio dell'anno, il fuoco diventa indispensabile. Pure, verso la metà di ottobre del 18..., s'ebbe una giornata singolarmente fredda. Nell'imminenza del tramonto io mi aprivo un sentiero attraverso la boscaglia verso la capanna del mio amico. Non lo avevo visto da alcune settimane. Abitavo allora a Charlestown, a nove miglia di distanza dall'isola, e i mezzi per andarvi e per tornarne erano assai meno facili allora che non oggi. Giunto alla capanna, picchiai alla porta secondo la mia abitudine, e, non udendo rispondere, cercai la chiave dove la sapevo solitamente nascosta, aprii ed entrai. Un bel fuoco fiammeggiava nel camino. Era una sorpresa, una gradevolissima sorpresa. Mi sbarazzai del cappotto, trascinai una poltrona fin presso al fuoco scoppiettante, e attesi pazientemente il ritorno dei miei ospiti.



Giunsero a sera inoltrata e mi accolsero con grande cordialità. Jupiter, aprendo la bocca al riso da un'orecchia all'altra, si dava da fare a preparar delle anitre per la cena. Legrand era in una delle sue « crisi » di entusiasmo. Aveva trovato un bivalvo sconosciuto, che formava un genere nuovo, e, meglio ancora, era riuscito a impadronirsi con l'ajuto di Jupiter, d'uno scarabeo ch'egli credeva affatto nuovo, e sul quale avrebbe desiderato sapere la mia opinione la mattina dopo.

— Anche stasera, se volete, diss'io, avvicinando alla fiamma le mani, e mandando, mentalmente, al diavolo tutta la razza degli scarabei.

— Ah! se avessi saputo ch'eravate qui! esclamò Legrand; ma da tanto tempo non vi vedo! Come avrei potuto indovinare che sareste venuto a trovarmi proprio questa notte?

« Nel tornare a casa ho incontrato il tenente G..., del forte, e, stupidamente, gli ho prestato lo scarabeo; così vi sarà impossibile vederlo prima di domani mattina.

« Restate qui questa notte... Manderò Jupiter a prenderlo appena il sole si sarà levato. Vedrete. È una meraviglia della creazione!

— Che cosa? Il sorgere del sole?

— Eh, no, diamine! lo scarabeo. Figuratevi: aureo, brillante, della grossezza di una bella noce, con due macchie nerissime ad una estremità del dorso, e una terza, un poco più allungata, all'altra. Le antenne sono...

— Non c'è stagno sullo scarabeo (1), padron Guglielmo, ve lo assicuro, interruppe Jupiter; lo scarabeo è uno scarabeo d'oro, d'oro massiccio, tutto, anche di dentro, eccettuate le ali; non ho mai trovato in vita mia uno scarabeo tanto pesante.

— Va bene, poniamo che abbiate ragione, Jup, replicò Legrand un po' più vivacemente, mi parve che la cosa non comportasse; ma è forse questa una ragione per lasciar bruciare le anitre? Il colore dell'insetto — e si volse dalla mia parte — basterebbe veramente a rendere plausibile l'idea di Jupiter. Non s'è mai visto un fulgore metallico più vivo di quello delle sue ali; ma non potrete giudicarne prima di domani mattina. Frattanto tenterò di darvi un'idea della forma dell'insetto.

(1) La pronuncia della parola *antennæ* fa commettere un errore al negro, il quale crede si tratti di stagno: *Dey aint no tin in him*. È un giuoco di parole intraducibile. Il negro storpiava sempre l'inglese, parlando, e noi rinunciavamo a rendere in italiano l'effetto della sua pronuncia.

Parlando, sedette a un tavolino su cui erano un calamajo e una penna. La carta mancava. Egli frugò in un cassetto, ma non ne trovò.

— Non importa, disse infine; questo basterà.

E levò dalla tasca della sottoveste qualche cosa che mi sembrò un pezzetto di vecchia pergamena molto sudicia, e vi fece sopra una specie di schizzo a penna. Io, intanto, ero restato vicino al fuoco, giacchè avevo ancora freddo. Quando egli ebbe finito lo schizzo, me lo porse senza alzarsi. Mentre stendevo il braccio per prenderlo, s'udì un forte grugnito, poi un raspio all'uscio. Jupiter aprì, e un enorme cane di Terranova, che apparteneva a Legrand, si precipitò nella stanza, saltò alle mie spalle e mi fece una quantità di carezze chiassose, poichè mi ero molto occupato di lui nelle visite precedenti. Quando il cane ebbe finiti i suoi salti, guardai la carta, e, a dire il vero, mi trovai alquanto imbarazzato.

— Sì! dissi, dopo aver contemplato per qualche minuto il disegno, è uno strano scarabeo, lo confesso; è nuovo per me: non ho mai visto nulla di simile; somiglia, più che ad alcun'altra cosa ch'io non abbia mai visto, ad un teschio, a una testa di morto.

— Una testa di morto! ripeté Legrand. Ah! infatti, ne ha un po' la forma il mio disegno; capisco. Le due macchie nere superiori sarebbero gli occhi, e la macchia più lunga, ch'è più sotto, figurerebbe una bocca, non è vero? Del resto, la figura generale è ovale...

— Forse è così, diss'io, ma temo, caro Legrand, che non siate un disegnatore provetto. Aspetterò di poter vedere l'insetto per farmi un'idea qualunque della sua fisionomia.

— Benissimo! non so come sia, diss'egli un po' offeso; io disegno abbastanza bene, o almeno dovrei... giacchè ebbi dei buoni maestri, e mi lusingo di non essere un imbecille.

— Ma dunque, amico mio, dissi, voi scherzate!

Questo è un teschio discreto, posso anche dire ch'è un teschio perfetto, secondo tutte le idee che ho relativamente a questa parte dell'osteologia, e il vostro scarabeo sarebbe il più strano di tutti gli scarabei se somigliasse a questo. Noi potremmo fondare sopra un tale aspetto qualche piccola superstizione da far rabbrivire le donnicciole. Presumo che chiamerete il vostro insetto *scarabæus caput hominis*, o qualche



cosa di simile; nei libri di storia naturale si trovano molti appellativi di questo genere. Ma dove sono le antenne di cui parlavate?

— Le antenne! disse Legrand, che si scaldava inesplicabilmente; dovete vederle, le antenne; ne sono sicuro. Le ho disegnate proprio come sono nell'originale, visibilissime, e credo che questo basti.

— Via! esclamai, ammettiamo che le abbiate disegnate: non è men vero, però, che io non le vedo.

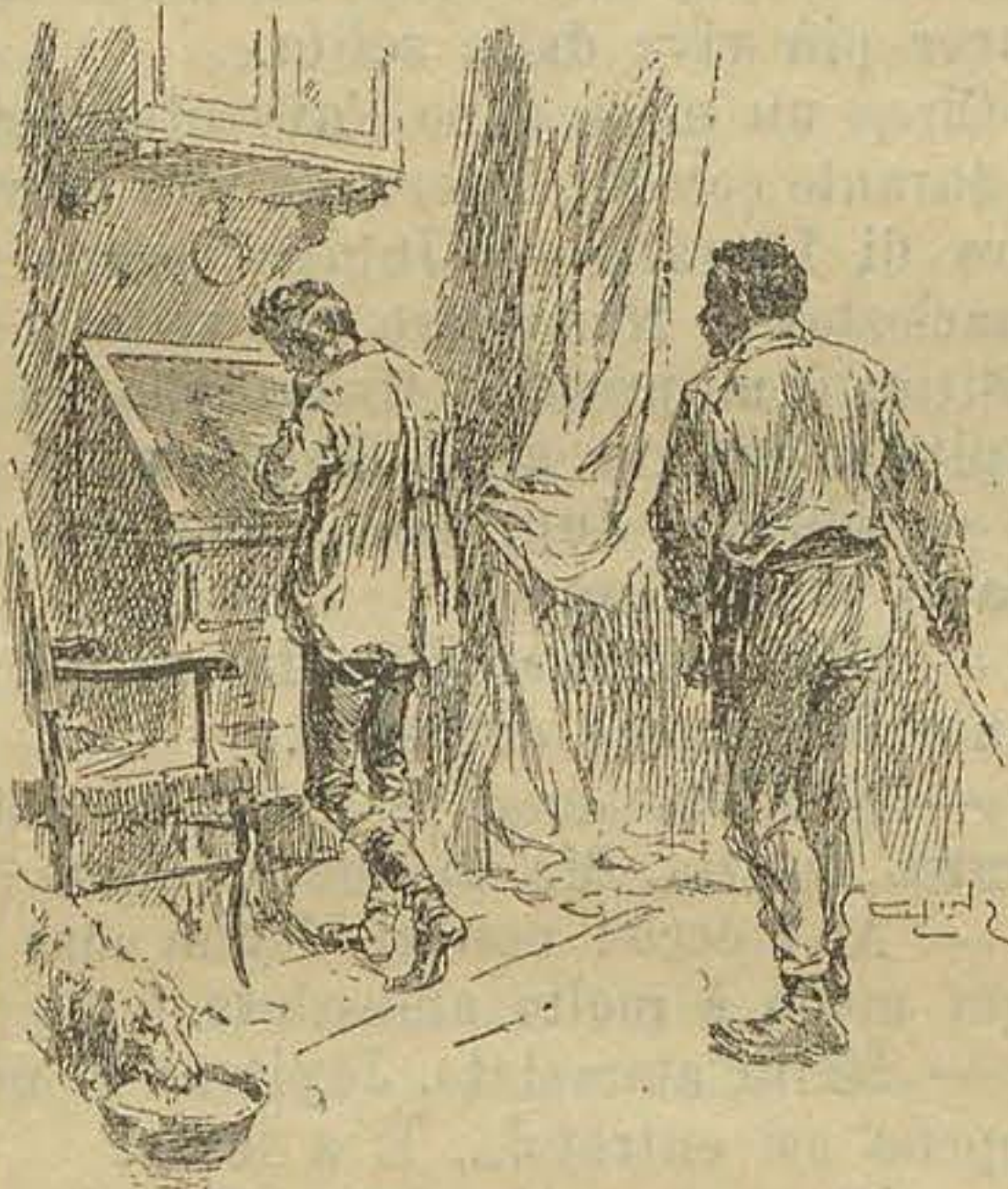
E gli porsi la carta senza aggiungere alcuna osservazione, non volendo ch'egli si adirasse di più. Ero assai stupito di ciò che accadeva: il malumore del mio amico mi metteva nell'imbarazzo. Nello schizzo

dell'insetto non vi erano, positivamente, antenne visibili, e l'insieme somigliava, in modo incredibile, alla immagine ordinaria di un cranio umano.

Legrand riprese la sua carta con mala grazia, e stava per accartocciarla, certamente, e per gettarla nel fuoco, quando, essendo caduto per caso il suo sguardo sul disegno, tutta la sua attenzione parve fissarsi su questo.

In un attimo il suo volto divenne porporino, poi straordinariamente pallido.

Per qualche istante, senza muoversi dal suo posto, egli esaminò il disegno minuziosamente. Infine, si levò, prese una candela sulla tavola, e andò a sedere sopra una cassa, all'altra estremità della



stanza. Là, ricominciò ad esaminare curiosamente la pergamena, rivolgendola in tutti i sensi. Ma non disse nulla, e i suoi atti cominciarono a stupirmi assai; mi sembrò prudente, però, non esasperare con alcun commento il suo crescente malumore. Infine, egli trasse di tasca un portafoglio, vi chiuse con cura la pergamena, e depose il tutto in uno scrittojo che chiuse a chiave.

Egli sembrò allora più calmo, ma capii che il suo entusiasmo di poc'anzi era completamente scomparso; appariva concentrato in sè stesso più che imbronciato. Man mano che la serata passava, egli si assor-

biva sempre più ne' suoi pensieri, e nessuna delle mie arguzie valse a strapparglielo.

Dapprima avevo avuta l'intenzione di passar la notte nella capanna, come avevo fatto parecchie volte; ma vedendo l'umore del mio ospite, giudicai più conveniente andarmene.

Egli non fece alcuno sforzo per trattenermi; ma, quando uscii, mi strinse la mano con una cordialità ancor più viva della solita.

Circa un mese dopo l'avventura che ho narrata — e durante cotesto intervallo non avevo più sentito parlare di Legrand — Jupiter venne a farmi visita a Charlestown. Non avevo mai visto il buon negro tanto afflitto, e mi prese il timore che al mio amico fosse capitata qualche seria disgrazia.

— Ebbene, Jup, dissi, che c'è di nuovo? Come sta il tuo padrone?

— Diamine! Per dire la verità, signore, non sta tanto bene come dovrebbe.

— Non sta bene! Davvero mi rattristi con questa brutta notizia. Ma di che si lagna?

— Ah! ecco! non si lagna mai di nulla, ma ad ogni modo è molto ammalato.

— Molto ammalato, Jupiter! E non me l'hai detto appena sei entrato!... È a letto?

— No, no, non è a letto! Non ha quiete un istante, ed ecco appunto ciò che mi dà a pensare; sono molto inquieto sul conto del povero padron Guglielmo.

— Vorrei capire qualche cosa di tutto ciò che vieni a raccontarmi, Jupiter. Dici che il tuo padrone è ammalato; non ti ha detto dove ha male?

— Oh! signore, è inutile cercar di capire... Il padrone dice di non aver nulla, assolutamente nulla; e allora perchè va egli su e giù, di qua e di là, pensieroso, pallido, guardando a terra, con la testa bassa e le spalle curve? E perchè scrive sempre, sempre delle cifre?

— Che cosa scrive, Jupiter?

— Dei numeri e dei segni, continuamente, sopra una lavagna: i segni più bizzarri ch'io abbia mai visto. Comincio ad aver paura, però. Bisogna che lo sorvegli incessantemente.

« L'altro giorno mi sfuggì prima del levar del sole e non lo rividi più per tutta la giornata. Mi feci un buon bastone per somministrargli una correzione indiavolata, al ritorno; ma sono tanto stupido che me ne mancò il coraggio; sembra tanto infelice, poveretto!

— Ah! Davvero? Ebbene, io credo, infine, che tu abbia fatto meglio ad essere indulgente con quel povero ragazzo. Non bisogna bastonarlo, Jupiter; egli forse non è in condizione da sopportare il bastone.

« Ma, dimmi, non immagini che cosa abbia potuto cagionare questa malattia, o piuttosto questo cambiamento di condotta? Gli è capitata forse qualche contrarietà, da quando lo vidi per l'ultima volta?

— No, signore, nessuna contrarietà, *dopo* quel giorno, ma *prima* della vostra visita, sì... Anzi, fu quel giorno stesso...

— Ma come parli? che cosa vuoi dire?

— Eh! signore, io voglio parlare dello scarabeo; ecco...

— Dello...?

— Dello scarabeo; sono sicuro che padron Guglielmo è stato beccato al cervello dallo scarabeo d'oro.

— E qual motivo avresti, Jupiter, per fare una simile supposizione?

— Ha denti a sufficienza, lo scarabeo, e che bocca anche! Non vidi mai uno scarabeo tanto indiavolato; afferra e morde tutto ciò che gli è vicino.

« Padron Guglielmo lo acchiappò, ma lo lasciò subito, vi assicuro; fu allora, certamente, ch'egli fu beccato.

« L'aspetto di codesto scarabeo e la sua bocca non

mi piacevano affatto: così non volli prenderlo con le dita; ma presi un pezzetto di carta e strinsi lo scarabeo nella carta; poi lo avvolsi nella carta, mettendogliene in bocca un pezzetto.

— E tu credi dunque che il tuo padrone sia stato punto veramente dallo scarabeo e ora sia ammalato per quella puntura?

— Io non credo nulla, lo so (1). Perchè dunque sognerebbe continuamente d'oro, se non fosse stato beccato dallo scarabeo d'oro? Ne ho già sentito parlare di questi scarabei d'oro...

— Ma come sai che il tuo padrone sogna d'oro?

— Come lo so? Lo so perchè parla d'oro anche dormendo; ecco come lo so.

— Infatti, Jupiter, forse hai ragione; ma a quale felice circostanza debbo l'onore della tua visita d'oggi?

— Che cosa volete dire, signore?

— Mi porti qualche messaggio del signor Legrand?

— No, signore, vi porto questa lettera.

E Jupiter mi porse una carta sulla quale lessi:

« Mio caro amico,

« Perchè da tanto tempo non venite a trovarmi? Spero non siate stato tanto... fanciullo d'avervi a male dei miei modi forse un po' strani; non credo, non mi pare verosimile...

« Dal giorno della vostra ultima visita ho avuto motivo d'essere molto inquieto. Ho qualche cosa da dirvi, ma non so da che parte rifarmi. Non so nemmeno, anzi, se vi dirò...

« Da qualche giorno sto poco bene e il povero Jupiter mi annoja insopportabilmente con tutte le sue buone intenzioni, con tutte le sue attenzioni.

« Lo credereste? L'altro giorno preparò un grosso

(1) Giuoco di parole intraducibile: *I nose* per *I know*; *io lo sento*, per *io lo so*.

bastone per castigarmi d'esser gli sfuggito e di aver passata la giornata, solo, fra le colline, sul continente. Credo che solo il mio aspetto d'ammalato mi abbia salvato dalla bastonatura.

« Non ho aggiunto nulla alla mia collezione in quest'ultimo mese.

« Venite con Jupiter, se potete dedicarmi un giorno senza che ciò vi contrarii. *Venite, venite*. Desidero vedervi questa sera, per una cosa grave. Vi assicuro che si tratta d'un affare della massima importanza.

« Vostro affezionato
« GUGLIELMO LEGRAND. »

Nel modo con cui era scritta questa lettera c'era qualche cosa che mi inquietò assai.

Quello stile differiva in modo assoluto dallo stile solito di Legrand.

A che diavolo pensava? Quale nuova ubbia si era impossessata del suo cervello troppo eccitabile? A quale affare di tanta importanza poteva egli alludere?

Ciò che Jupiter mi aveva detto non presagiva nulla di buono.

Cominciai a temere che le continue sciagure avessero prodotto un singolare disordine nelle facoltà mentali del mio amico. Quindi, senza esitare un istante, mi preparai a seguire il negro.

Giunto alla ripa, notai una falce e tre zappe nuovissime, in fondo al battello nel quale stavamo per imbarcarci.

— Che significano questi arnesi? domandai al negro.

— Questa è una falce, signore, e queste sono zappe.

— Vedo; ma perchè sono nella barca?

— Padron Guglielmo mi ha detto di comperare per lui questa falce e queste zappe in città, e le ho pagate assai care; ci costano un occhio del capo!

— Ma, in nome di tutti i misteri..., che cosa deve fare il tuo padrone, con una falce e con tre zappe?

— Voi mi domandate più di quello che so; egli stesso, signore, non ne sa più di me; il diavolo mi porti se non ne sono convinto. Ma tutto ciò proviene dallo scarabeo.

Ormai persuaso di non poter saper nulla di più da Jupiter, la ragione del quale sembrava completamente assorbita dall'idea dello scarabeo, discesi nella barca e spiegai la vela.



Una forte brezza ci spinse in breve nella piccola rada, a settentrione del forte Moultrie, e, dopo una passeggiata di circa due miglia, arrivammo alla capanna. Erano le tre dopo mezzogiorno.

Legrand ci aspettava con viva impazienza. Mi strinse la mano con una precipitazione nervosa che mi colpì e rafforzò i miei sospetti nascenti.

Il suo viso era spettralmente pallido, e i suoi occhi, molto incavati, brillavano d'un fulgore straordinario.

Dopo avergli fatte alcune domande relative alla sua salute, gli domandai, non trovando nulla di meglio da

dirgli, se il tenente G... gli aveva restituito il suo scarabeo.

— Ah, sì! rispose egli arrossendo singolarmente, glielo ripresi la mattina dopo. Per nulla al mondo mi priverei di quello scarabeo. Ma sapete che Jupiter ha assolutamente ragione?

— In che cosa? domandai, con un triste presentimento nel cuore.

— Supponendo che quello che ci è capitato sia uno scarabeo d'oro, veramente d'oro...

Disse questo con una profonda serietà che mi fece male, indicibilmente.

— Quello scarabeo è destinato a far la mia fortuna, continuò egli con un sorriso di trionfo, a reintegrarmi nei possedimenti della mia famiglia. Vi può dunque sorprendere ch'io lo tenga in tanto pregio? Poichè la Fortuna ha creduto opportuno concedermelo, basta ch'io ne usi convenientemente, e giungerò fino all'oro di cui esso è indizio.

« Jupiter, portamelo.

— Che cosa? lo scarabeo? Preferisco non avere a che fare con quella bestia; prendetevelo, se lo volete.

A quella risposta, Legrand si levò gravemente, e andò a prendere l'insetto sotto una campana di vetro che lo teneva prigioniero.

Era uno stupendo scarabeo, sconosciuto in quell'epoca ai naturalisti, il quale doveva avere un pregio inestimabile dal punto di vista scientifico.

Le macchie del dorso erano quali me le aveva descritte Legrand.

Le elitre erano straordinariamente dure e lucenti e avevano infatti l'aspetto dell'oro brunito. L'insetto era notevolmente pesante, e, tutto considerato, non si poteva biasimare troppo Jupiter per la sua opinione; ma non riuscivo a comprendere come anche Legrand potesse ostinarsi a sostenere quella cosa inverosimile.

Quand'anche si fosse trattato della mia vita, non avrei potuto spiegare quell'enigma.

— Vi ho mandato a chiamare, disse Legrand maestosamente, quando ebbi finito di esaminare l'insetto, vi ho mandato a chiamare per domandarvi consiglio ed aiuto nel compimento dei voleri del destino e dello scarabeo.

— Ma, caro Legrand, esclamai interrompendolo, voi siete certo ammalato, e dovrete prendere qualche pre-



cauzione. Vi metterete a letto, e io resterò con voi qualche giorno, finchè vi siate completamente ristabilito in salute. Avete la febbre, e...

— Tastatemi il polso, diss'egli.

Lo tastai, e non trovai il menomo sintomo di febbre.

— Ma potreste anche essere ammalato senza aver la febbre. Permettetemi, per questa volta, soltanto, di farvi da medico. Prima di tutto mettetevi a letto. Poi...

— V'ingannate, interruppe il mio amico, io sto bene; non potrei star meglio, nello stato di eccitazione in cui mi trovo. E se realmente volete vedermi in condizione affatto normale, attenuate questa mia eccitazione.

— E che cosa dovrei fare, per calmarvi?

— È facilissimo. Io e Jupiter stiamo per compiere una spedizione fra le colline, sul continente, e abbiamo bisogno dell'aiuto di una persona di fiducia.

« Ora, voi siete l'unica persona della quale ci si possa fidare interamente. Riesca o fallisca la nostra impresa, l'eccitazione del mio spirito sarà calmata.

— Ho vivissimo desiderio di giovarvi in quel che posso, risposi; ma pretendete veramente che quell'infernale scarabeo abbia qualche rapporto con la vostra escursione fra le colline?

— Sì, certamente.

— Se è così, caro Legrand, mi è impossibile cooperare a una impresa tanto perfettamente assurda.

— Mi rincresce... mi rincresce assai, poichè bisognerà che io e Jupiter ci sbrighiamo da soli.

— Da soli? Ah! siete pazzo, certamente! Ma, vediamo, quanto durerà la vostra escursione?

— Probabilmente tutta la notte. Partiremo immediatamente, e, ad ogni modo, ritorneremo all'alba.

— E mi promettete, sul vostro onore, che, soddisfatto questo capriccio e terminata una buona volta la storiella dello scarabeo, tornerete a casa vostra e seguirete esattamente le mie prescrizioni, come quelle del vostro medico?

— Sì, ve lo prometto. E ora partiamo, perchè non abbiain tempo da perdere.

Seguii il mio amico, commosso.

Alle quattro ci avviammo, Legrand, Jupiter, io e il cane. Jupiter prese la falce e le zappe; insistette nel volerle portare, più, mi parve, per timore di lasciare uno di cotesti istrumenti fra le mani del suo padrone, che per eccesso di zelo o di compiacenza.

Egli era, del resto, di pessimo umore, e le sole parole che gli sfuggirono durante il viaggio furono invettive contro lo scarabeo.

Io, dal canto mio, avevo l'incarico di portare due

lanterne cieche; Legrand si era accontentato dello scarabeo, che faceva roteare, legato a una cordicella, con certi strani gesti da mago.

Quando osservai questo massimo sintomo di demenza nel mio povero amico, a stento trattenni le lagrime. Pure, pensai che era meglio che m'adattassi alla sua fantasia, almeno per quel momento, o fino a quando mi fosse stato possibile prendere qualche energica misura con probabilità di riuscita. Provai tuttavia, ma inutilmente, di interrogarlo relativamente allo scopo della escursione. Egli era riuscito a farsi accompagnare da me, e sembrava poco disposto a conversare intorno ad una cosa di sì meschina importanza. A tutte le mie domande non rispondeva che con un:

— Vedremo, vedremo!

Attraversammo in uno schifo l'insenatura, alla punta dell'isola, e, una volta giunti sul terreno montuoso della riva opposta, ci dirigemmo verso il nord-ovest, attraverso un paese orribilmente selvaggio e desolato, dove non si vedeva alcuna traccia di piede umano.

Legrand camminava spedito, fermandosi tratto tratto per consultare certi segni ch'egli doveva aver lasciato nell'escursione fatta da solo.

Camminammo così per due ore circa, e il sole stava per nascondersi, quando ci trovammo in una regione infinitamente più sinistra di quella che avevamo attraversata prima.

Era una specie di altipiano presso la sommità di una collina terribilmente scabra, coperta di boschi e sparsa di enormi massi che sembravano gettati alla rinfusa, e parecchi dei quali sarebbero certamente precipitati nelle valli sottostanti, se non fossero stati sostenuti dagli alberi. Folti roveti si estendevano in diverse direzioni e davano alla scena un carattere di solennità più lugubre.

La piattaforma naturale su cui ci eravamo arram-

picati era tanto ingombra di folti rovi, che potemmo constatare come, senza la falce, ci sarebbe stato impossibile aprirci un varco.

Jupiter, secondo il comando del suo padrone, si accinse a praticare un sentiero fino al piede di un albero gigantesco, che sor-geva sulla piattaforma, fra una diecina di quercie.

Le quercie erano tutte meno alte e meno belle di quell'albero, che era un magnifico *Liriodendron Tulipiferum*, dal bellissimo fogliame espandentesi meravigliosamente sopra un immenso sviluppo di rami. Quando ci fummo avvicinati al *Liriodendron*, Legrand si rivolse a Jupiter e gli domandò s'egli si credesse capace d'arrampicarvisi.

Il povero vecchio negro sembrò alquanto stordito da quella richiesta, e non rispose subito, ma si avvicinò all'enorme tronco, ne fece lentamente il giro, e l'esaminò attentamente, minuziosamente.

Finito quell'esame, disse con semplicità:

— Sì, padrone; non c'è albero al mondo su cui Jup non possa arrampicarsi.

— Dunque, sali; su, su! e presto! giacchè fra poco sarà troppo bujo per vedere ciò che faremo.

— Fin dove bisogna salire, padrone? domandò Jupiter.

— Arrampicati prima su pel tronco; poi ti dirò da che parte dovrai salire.



« Ah, aspetta! prendi teco questo scarabeo.

— Lo scarabeo... padron Guglielmo! lo scarabeo d'oro! gridò il negro, indietreggiando spaventato; ma che bisogno c'è ch'io salga sull'albero con quell'insetto? Vi assicuro che non lo porterò affatto!

— Jup, poichè avete paura, voi, un grande negro, un grosso e forte negro, di toccare un piccolo insetto morto e inoffensivo, vi concederò di portarlo con questa cordicella; ma, se in un modo qualunque non lo porterete sull'albero, mi troverò nella crudele necessità di spaccarvi la testa con questa zappa.

— Dio! ma che c'è, dunque, padrone? disse Jup, reso certo più compiacente dalla vergogna. Vi adirate sempre contro il vostro vecchio negro!... Scherzavo... ecco!... Io aver paura dello scarabeo?! Me ne infischio!

E Jupiter prese con precauzione la estremità della cordicella, e, tenendo l'insetto lontano dalla sua persona quanto gli era consentito dalle circostanze, si accinse a salir sull'albero.

Il *Liriodendron Tulipiferum*, il più bello degli alberi delle foreste americane, ha un tronco singolarmente liscio quando è giovane, e s'eleva spesso a una grande altezza senza gettare rami laterali; ma quando giunge alla maturità, la sua scorza si fa rugosa e scabra; numerosi rami rudimentali spuntano dal tronco.

Per tal modo la scalata, nel nostro caso, era assai più difficile in apparenza di quel che non fosse in realtà.

Stringendo come meglio si poteva l'enorme tronco con le braccia e con le ginocchia, afferrando con le mani taluno dei rami, appoggiando sugli altri i piedi nudi, Jupiter, dopo aver rischiato di cadere un pajo di volte, pervenne ad inalzarsi fino alla prima biforcazione, e sembrò fin d'allora ch'egli considerasse come quasi compiuta l'opera sua. Infatti, era finito il maggior rischio dell'impresa, quantunque il bravo

negro si trovasse ad una sessantina di piedi dal suolo.

— Da qual parte devo salire, ora? domandò a Legrand.

— Segui ancora il ramo più grosso, quello che è da questa parte.

Il negro obbedì prontamente al padrone, senza troppa fatica.

Salì, salì sempre più in alto, finchè il suo corpo arrampicantesi scomparve nel fitto fogliame e divenne completamente invisibile.

S'udì allora la sua voce lontana.

Gridava:

— Fin dove debbo salire ancora?

— A che altezza sei? domandò Legrand.

— Tanto in alto, tanto in alto, rispose il negro, che posso scorgere il cielo attraverso la sommità dell'albero.

— Non occuparti del cielo, ma sta attento a quel che ti dico. Guarda il tronco e conta i rami al di sotto di te, da questa parte.

« Quanti sono?

— Uno, due, tre, quattro, cinque: ho superati cinque grossi rami, padrone, da questa parte...

— Cinque? Ebbene: sali ancora d'un ramo.

Qualche minuto dopo si udì ancora la voce del negro. Egli annunciava che il settimo ramo era stato raggiunto.

— Ora, Jup, gridò Legrand, in preda ad una



manifesta commozione, bisogna che tu trova modo di spingerti innanzi su questo ramo fin dove potrai... Se vedrai qualche cosa di singolare me lo dirai.

Da quel momento i dubbî che avevo cercato di conservare circa la demenza del mio povero amico scomparvero completamente.

Non mi era più possibile non considerarlo colpito da alienazione mentale, e cominciai a pensare seriamente ai mezzi per condurlo a casa.

Mentre meditavo su ciò che dovevo fare, la voce di Jupiter si fece udire nuovamente.

— Ho paura d'inoltrarmi troppo su questo ramo; è un ramo morto per quasi tutta la sua lunghezza.

— Dici veramente ch'è un ramo morto, Jupiter? gridò Legrand con voce tremante per la commozione.

— Sì, padrone, ora vedo; completamente morto...

— In nome del cielo, come si fa? domandò Legrand che sembrava in preda ad una vera disperazione.

— Come si fa? diss'io, felice di coglier l'occasione per dire qualche cosa di ragionevole; si torna a casa e si va a letto. Via, venite! Siate gentile, amico mio; si fa tardi; e poi... ricordatevi della vostra promessa.

— Jupiter, gridava Legrand, senza punto darmi retta, mi odi?

— Sì, padrone, vi odo benissimo.

— Intacca il legno col tuo coltello e dimmi se è assolutamente fradicio.

— Fradicio, padrone, proprio fradicio! ripose poco dopo il negro, ma non tanto fradicio come potrebbe essere... Io potrei avventurarmi un po' più innanzi sul ramo, ma io solo.

— Tu solo! Che vuoi dire?

— Voglio parlare dello scarabeo. È pesante... Se lo lasciassi, il ramo resisterebbe, senza rompersi, al peso di un negro solo...

— Furfante! gridò Legrand, che sembrava attinger sollievo dalle parole di Jup; che sciocchezze mi vai

raccontando? Se lasci cader l'insetto ti torco il collo. Attento, Jupiter; mi capisci, non è vero?

— Sì, padrone; ma non bisogna trattar così un povero negro.

— Ebbene, ascoltami ora! Se t'arrischi sul ramo più innanzi che potrai, senza pericolo, e senza lasciar cadere lo scarabeo, ti regalerò un dollaro d'argento appena sarai disceso.

— Vado, padrone, eccomi! rispose subito il negro; sono quasi all'estremità del ramo.

— All'estremità!? gridò Legrand raddolcendo la voce. Vuoi proprio dire che sei all'estremità di cote-sto ramo?

— Ci sarò fra poco, padrone; oh! oh! oh! Signore Iddio! Misericordia! ma che c'è sull'albero?

— Ebbene! gridò Legrand al colmo della gioja, che cosa c'è?

— Eh! null'altro che un cranio; qualcuno ha lasciato quassù la sua testa e i corvi han mangiata tutta la carne...

— Un cranio, dici? Benissimo! Com'è attaccato al ramo? Da che cosa vi è trattenuto?

— Oh! vi è attaccato solidamente; ma bisogna vedere. Ah! è curioso davvero! c'è un grosso chiodo, nel cranio, che lo fissa all'albero.

— Va bene! ora, Jupiter, fa esattamente ciò che sto per dirti; mi capisci?

— Sì, padrone.

— Attento! trova l'occhio sinistro del cranio.

— Oh! oh! questa è bella! L'occhio sinistro non c'è affatto.

— Imbecille! Sai distinguere la tua mano destra dalla sinistra?

— Sì, so farlo... so tutto; la mia mano sinistra è quella con cui spezzo la legna.

— Sicuro, tu sei mancino; e il tuo occhio sinistro è dalla stessa parte della mano sinistra. Ora,

suppongo, puoi trovare l'occhio sinistro del cranio, o il posto dov'era l'occhio sinistro. Hai trovato?

Dopo un lungo silenzio, il negro domandò:

— Anche l'occhio sinistro del cranio è dalla stessa parte della mano sinistra del cranio? Però, il cranio, non ne ha nemmeno una, delle mani! Ma non importa! Ecco l'occhio sinistro! ho trovato l'occhio sinistro! Che debbo fare, ora?



— Fa scendere lo scarabeo attraverso quell'occhiata finchè ti resta corda in mano; ma bada di non lasciar cadere l'estremità dello spago.

— Ho fatto, padron Guglielmo; era facile far passare lo scarabeo pel foro. Guardate, ora discende.

Mentre durava questo dialogo, Jupiter era rimasto invisibile; ma l'insetto ch'egli lasciava calar giù

appariva ora legato alla cordicella, e brillava, come una pallina d'oro brunito, agli ultimi raggi del sole che tramontava, alcuni dei quali illuminavano ancora debolmente l'eminenza su cui eravamo.

Lo scarabeo, scendendo, restava lontano dai rami, e, se Jupiter lo avesse lasciato cadere, sarebbe caduto ai nostri piedi. Legrand prese immediatamente la falce e liberò da ogni pianta uno spazio circolare di tre o quattro jardi di diametro, proprio sotto all'insetto.

Finito questo lavoro, ordinò a Jupiter di lasciar cadere la cordicella e di scendere dall'albero.

Con cura scrupolosa il mio amico conficcò in terra un piuolo, nel punto preciso in cui era caduto lo scarabeo, e trasse di tasca un nastro metrico. Fissò quest'ultimo, per uno dei capi, al tronco dell'albero, nel punto più vicino al piuolo, lo svolse fino a questo, e continuò a svolgerlo nella direzione indicata dai due punti suddetti — il piuolo e il tronco — fino ad una distanza di cinquanta piedi.

Frattanto, Jupiter toglieva via i rovi con la falce. Nel punto trovato, come si è detto, Legrand conficcò in terra un secondo piuolo, che prese per centro, e intorno al quale descrisse grossolanamente un circolo di circa quattro piedi di diametro.

Prese allora una zappa, ne diede una a Jupiter, una a me, e ci pregò di scavare rapidamente.

A dire il vero non ero mai stato entusiasta per un divertimento simile, e, nel caso in cui mi trovavo, ne avrei volentieri fatto a meno; la notte, infatti, era prossima, e mi sentivo già alquanto stanco per la marcia compiuta; ma non trovai alcun mezzo per sottrarmi a quel lavoro, anche perchè temevo di turbare, con un rifiuto, la prodigiosa serenità del mio povero amico.

Se avessi potuto contare sull'appoggio di Jupiter, non avrei esitato a riportare a casa con la forza il nostro pazzo; ma conoscevo troppo bene il carat-

tere del vecchio negro per sperare aiuto da lui nel caso di una lotta col suo padrone.

Ero certo, ormai, che Legrand aveva il cervello affetto da qualcuna delle innumerevoli superstizioni del Sud, relative ai tesori nascosti, e che cotesta superstizione era stata confermata in lui dallo scarabeo trovato o fors'anche dalla ostinazione di Jupiter nel sostenere che si trattava di uno scarabeo veramente d'oro.

Un essere predisposto alla demenza poteva infatti essere vinto e trascinato da suggestioni simili, che, per di più, si accordavano con le sue idee preconette più favorite; poi, mi rammentavo il discorso del povero giovane relativamente allo scarabeo, *indizio della sua fortuna!* Insomma, ero crudelmente tormentato e imbarazzato; ma risolvetti di far buon viso all'avversa fortuna, mettendomi ad usar la zappa di buona voglia per convincere il visionario, quanto più presto fosse possibile, con una dimostrazione lampante, della inanità delle sue fantasie.

Accendemmo le lanterne e cominciammo il lavoro con una simultaneità e uno zelo degni di miglior causa; e, come la luce cadeva sui nostri corpi e sui nostri strumenti, fui costretto a pensare che formavamo un gruppo veramente pittoresco, e che, se qualche intruso fosse capitato per caso in mezzo a noi, gli avremmo fatto l'effetto di lavoratori molto strani e molto sospetti.

Scavammo senza tregua per due ore. Si parlava poco. Il nostro maggior imbarazzo era cagionato dai latrati del cane, il quale s'interessava eccessivamente dei nostri lavori. Infine, il cane divenne tanto turbolento, che noi tememmo, o per meglio dire temette Legrand, che potesse essere attratta l'attenzione di qualche vagabondo di quei dintorni. Per conto mio, mi sarei rallegrato di qualunque interruzione che mi avesse dato un pretesto per ricondurre a casa il mio povero amico.

Ma i latrati furono soffocati da Jupiter, il quale, balzato fuori dalla fossa, in uno slancio d'ira, imbavagliò l'animale con la sua cintura e ritornò poi subito al lavoro, abbozzando una risatina di trionfo.

In due ore avevamo raggiunta una profondità di cinque piedi, e ancora non si mostrava indizio alcuno di tesoro. Si fece una pausa generale, e si cominciava a sperare che lo scherzo stesse per finire.

Pure, Legrand, quantunque fosse, evidentemente, assai turbato, s'asciugò la fronte, pensoso, e riprese la zappa.

La nostra buca s'allargava già in tutto lo spazio del circolo di quattro piedi segnato da Legrand; sorpassammo alquanto il limite in giro, e scavammo per altri due piedi. Nulla ancora!

Il mio cercatore d'oro, che mi faceva veramente pietà, saltò finalmente fuori dalla buca, col più doloroso scontento dipinto in viso, e, come a malincuore, lentamente, si decise a rimettersi il soprabito, che s'era tolto prima d'accingersi al lavoro.

Io, naturalmente, non feci alcuna osservazione.

Jupiter, a un segno del padrone, riunì e raccolse le zappe e gli altri arnesi. Poi, liberato il cane, riprendemmo la via già percorsa in profondo silenzio.

Avevamo appena fatto una dozzina di passi, quando Legrand, prorompendo in una terribile bestemmia, balzò su Jupiter e lo afferrò pel collo.

Il negro, stupefatto, aprì gli occhi e la bocca in tutta la loro ampiezza, lasciò cadere le zappe e cadde in ginocchio.

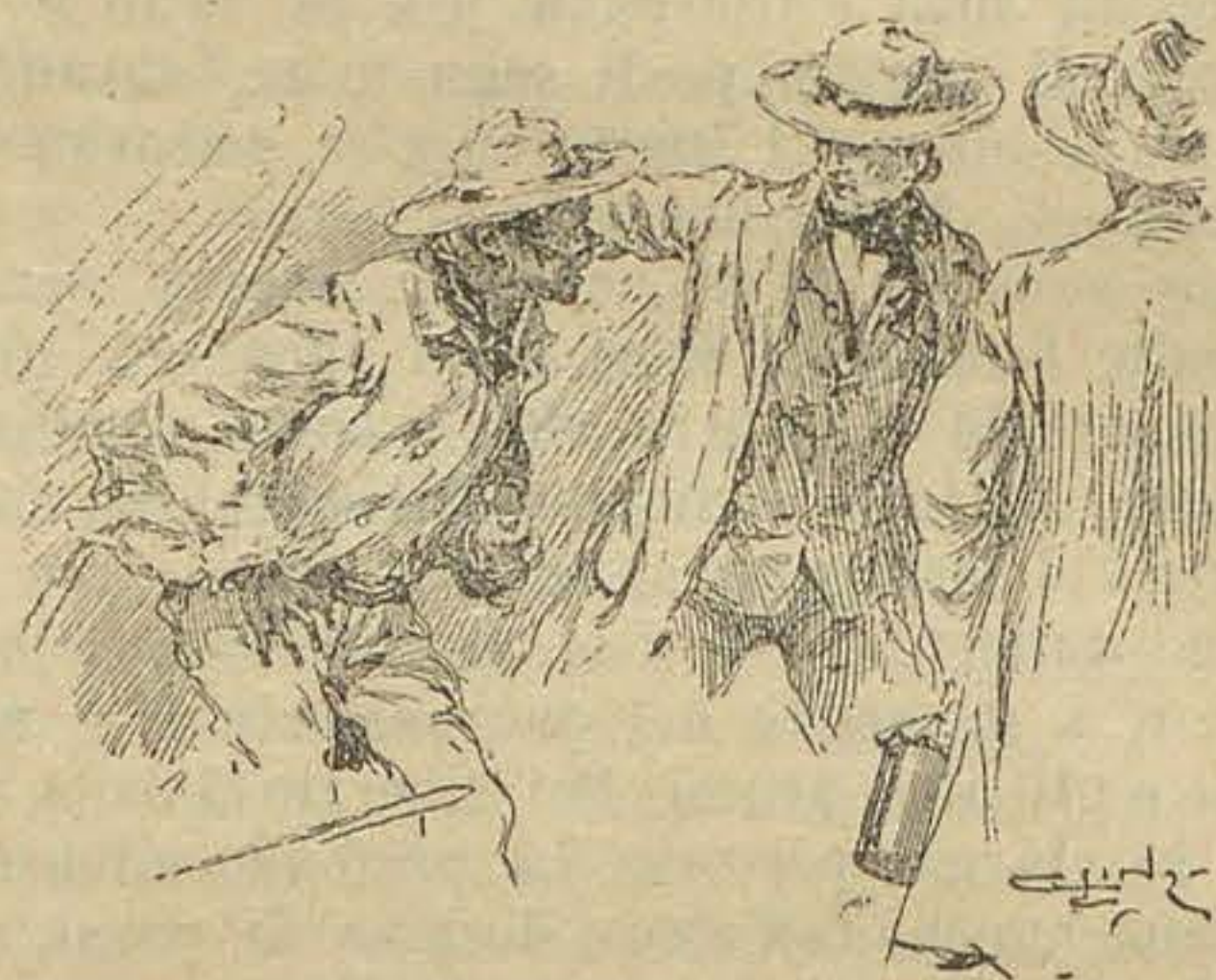
— Scellerato! gridava Legrand, facendo fischiar le sillabe tra i denti, negro infernale! furfante! parla, ti dico! rispondimi subito, e non mentire! Qual'è il tuo occhio sinistro? Qual'è?

— Ah! misericordia! padron Guglielmo! non è questo, forse, il mio occhio sinistro? gridò Jupiter spaventato, mettendo l'indice sull'occhio *destro*, e man-

tenendovelo con l'ostinazione della disperazione, come se avesse temuto che il suo padrone avesse voluto strapparglielo.

— Ne dubitavo! Lo sapevo! Urrà! gridò Legrand lasciando libero il negro ed eseguendo una serie di salti e di capriole, con grande stupore del suo servo, che, rialzatosi, guardava, senz'aprir bocca, ora il suo padrone, ora me.

« Via! bisogna ritornare, disse Legrand, la partita non è perduta!



E tornò verso il *Liriodendron*.

— Jupiter, disse quando fummo giunti al piede dell'albero, vieni qui!

« Il cranio è inchiodato al ramo con la faccia rivolta all'esterno, o con la faccia rivolta contro il ramo?

— La faccia è rivolta all'esterno, padrone, in modo che i corvi hanno potuto beccarsi gli occhi senza sforzo alcuno.

— Va bene. Ora di'... è da questo o da quest'altro occhio che tu hai fatto discendere lo scarabeo?

E Legrand toccava alternativamente gli occhi di Jupiter.

— Da questo, padrone, dall'occhio sinistro, come avete detto.

E il povero negro indicava ancora il suo occhio *destro*.

— Via! via! Bisogna ricominciare.

Allora il mio amico, nella demenza del quale scoprivo ora, o mi sembrava, certi indizi di metodo, rimosse il piuolo che segnava il punto in cui era caduto lo scarabeo a tre pollici a sinistra della sua prima posizione.

Svolgendo nuovamente il nastro metrico dal punto più prossimo al tronco fino al piuolo, come aveva già fatto, e continuando a stenderlo in linea retta ad una distanza di cinquanta piedi, segnò un nuovo punto, lontano parecchi jardi da quello ove noi avevamo scavato dapprima.

Intorno a questo nuovo centro fu tracciato un circolo alquanto più largo dell'altro, e le zappe lavorarono di nuovo.

Io ero terribilmente stanco; ma, senza rendermi conto di ciò che cagionava un cambiamento nel mio pensiero, non sentivo più avversione per la fatica che mi era imposta. M'interessavo inesplicabilmente a quel lavoro, e, dirò di più, mi sentivo eccitato.

Forse c'era in tutta la condotta stravagante di Legrand una cert'aria di decisione, qualche cosa di profetico, che mi colpivano assai.

Scavavo con ardore, e, a quando a quando, mi sorprendevo a cercare con gli occhi, per dir così, e con un sentimento che somigliava all'attesa, quel tesoro immaginario, pel sogno del quale era impazzito il mio povero amico.

In uno di cotesti momenti in cui tali fantasie si erano più singolarmente impadronite di me, dopo aver lavorato per un'ora e mezza circa, fummo nuovamente disturbati dai violenti latrati del cane.

La sua inquietudine, nel primo caso, non era stata, evidentemente, che il risultato di un capriccio o d'una pazza allegria; ma questa volta essa assumeva un tono assai più violento e più caratteristico.

Come Jupiter nuovamente cercava d'imbavagliarlo, il cane gli oppose una furiosa resistenza, e, saltando nella buca scavata di fresco, si mise a raspere furiosamente la terra con le zampe.

In pochi secondi scopri un mucchio di ossami umani, che formavano due scheletri completi, fra cui si distinguevano parecchi bottoni di metallo e qualche cosa che ci sembrò essere vecchia lana fradicia e a brandelli.

Uno o due colpi di zappa fecero balzar fuori la lama di un coltellaccio spagnuolo.

Scavammo ancora, e tre o quattro monete d'oro e d'argento apparvero, rimbalzando.

A quella vista, Jupiter potè appena contenere la sua gioja; ma la fisionomia del suo padrone esprime un doloroso malcontento.

Egli ci supplicò, per altro, di continuare i nostri sforzi, e aveva appena finito di parlare quando io incespicaì e caddi in avanti; la punta della mia scarpa era stata presa in un grosso anello di ferro che giaceva sepolto a mezzo fra la terra rimossa.

Ci rimettemmo all'opera con nuovo ardore; non mi rammento d'aver mai passati nella mia vita dieci minuti simili a quelli che seguirono.

A poco a poco scoprimmo una cassa di forma oblunga, di legno, la quale, a giudicarne dallo stato di perfetta conservazione e dalla straordinaria durezza, doveva essere stata sottoposta a qualche processo di mineralizzazione, forse col bicloruro di mercurio.

La cassa era lunga tre piedi e mezzo, larga tre, profonda due e mezzo, solidamente cerchiata con sbarre incrociantisi.

Da ogni lato del forziere, vicino al coperchio, erano

tre anelli di ferro, sei in tutto, mediante i quali sei persone avrebbero potuto portarlo.

Tutti i nostri sforzi riuniti non valsero che a smuoverlo quasi insensibilmente. Ci accorgemmo subito della impossibilità di trasportare un tal peso.

Fortunatamente, il coperchio era chiuso soltanto per mezzo di due catenacci, che facemmo scorrere facilmente. Ognuno di noi tremava e vacillava per l'ansietà.

Ad un tratto un tesoro di valore incalcolabile scintillò ai nostri sguardi.

I raggi delle lanterne, proiettati nella buca, facevano sprizzare da un ammasso d'oro e di gioielli confusi, dei lampi e degli splendori veramente abbaglianti.

Non tenterò di descrivere i sentimenti che s'agitavano in me, mentre contemplavo quel tesoro. Lo stupore, come si può credere, dominava sugli altri. Legrand sembrava esaurito dalla stessa sua eccitazione e pronunciò soltanto poche parole.

Il volto di Jupiter diventò pallido quanto è possibile ad un volto di negro. Egli sembrava inebetito, fulminato. Subitamente cadde in ginocchio nella fossa,



e, immerse nell'oro le braccia nude fino al gomito, rimase immobile a lungo, come per godere la voluttà di un bagno.

Infine, come parlando a sè stesso ed emettendo un profondo sospiro, esclamò:

— E tutto ciò viene dallo scarabeo d'oro? Ah! quel caro scarabeo! Povero, piccolo scarabeo d'oro che io ingiuriavo, che io calunniavo! Non hai vergogna di te stesso, brutto negro? Eh? che rispondi?...

Bisognò, per altro, ch'io risvegliassi, per così dire, il padrone e il servo, e ch'io facessi comprender loro l'urgenza di portar via il tesoro.

Si faceva tardi, e bisognava che spiegassimo una certa attività se volevamo che tutto fosse al sicuro in casa nostra prima dell'alba.

Non sapevamo da che parte rifarci, e perdemmo molto tempo in deliberazioni, tanto regnava il disordine nelle nostre menti.

Infine, alleggerimmo il forziere, estraendone i due terzi del contenuto, e ci fu dato, ma non senza fatica, di strapparla dalla buca.

Gli oggetti tratti fuori furono deposti fra i rovi ed affidati alla vigilanza del cane, a cui Jupiter impose di non muoversi e di non abbajare fino al nostro ritorno. Fatto questo, ci affrettammo a trasportare il forziere. Giungemmo senza inconvenienti alla capanna, ma ad un'ora dopo mezzanotte e letteralmente affranti da una incredibile stanchezza. Spossati a quel modo, non potevamo immediatamente tornare al lavoro; sarebbe stato come voler sorpassare le forze della natura.

Ci riposammo fino alle due, poi cenammo; finalmente ci rimettemmo in cammino verso le montagne, muniti di tre grandi sacchi che trovammo per fortuna nella capanna.

Giungemmo un po' prima delle quattro alla nostra fossa, ci dividemmo in parti uguali, per quanto fu possibile, il resto del bottino, e, senza curarsi di riem-

pire la buca, ci incamminammo nuovamente verso la capanna, dove, per la seconda volta, deponemmo i nostri preziosi fardelli, proprio mentre le prime striscie luminose dell'alba apparivano ad oriente, al disopra delle cime degli alberi.

Eravamo assolutamente spossati; ma la grande eccitazione a cui eravamo in preda non ci permise di riposarci. Dopo un sonno assai inquieto di tre o quattro ore, ci alzammo tutti insieme, come se ce lo fossimo promesso, per procedere all'esame del nostro tesoro.

Il forziere era stato riempito fino all'orlo, e passammo tutta la giornata e la maggior parte della notte seguente a far l'inventario di ciò che conteneva.

Nessun ordine era stato seguito da chi aveva ammassate tante ricchezze fra quelle assi. Tutto vi era stato gettato alla rinfusa.

Fatta con ogni cura una classificazione generale, ci trovammo in possesso di una fortuna maggiore assai di quella che avevamo potuto figurarci.

V'erano più di quattrocentomila dollari in monete, calcolando il valore di ognuna, secondo le tavole dell'epoca.

E fra tutto questo, nemmeno un minuzzolo d'argento!

Tutto era oro di vecchia data e di una grande varietà: monete francesi, spagnuole, tedesche, parecchie ghinee inglesi, e certi gettoni dei quali non avevamo mai visti i simili.

V'erano molte monete grandissime e assai pesanti, ma tanto consumate che ci fu impossibile decifrarne i conî. Nessuna moneta americana.

Quanto alla stima dei gioielli fu cosa più difficile.

Trovammo dei diamanti, alcuni dei quali bellissimi e di singolare grossezza, e ne contammo centodieci, tutti non piccoli. Poi contammo diciotto rubini di notevole splendore; trecentodieci smeraldi, tutti bellissimi; ventun zaffiri ed un'opale.

Tutte coteste pietre erano state strappate dai loro castoni e gettate confuse nello scrigno.

Gli ornamenti d'oro, di cui facemmo una categoria distinta, sembrava fossero stati battuti a colpi di martello, come per renderli irriconoscibili.

V'era pure una grande quantità di ornamenti d'oro massiccio: circa duecento anelli; catene pesantissime in numero di trenta, se ben mi rammento; ottantatré crocifissi grandissimi e pesanti; cinque turiboli d'oro di gran pregio; una gigantesca tazza da *punch*, pure d'oro, ornata di foglie di vite e di figure di baccanti



potentemente cesellate; due else lavorate meravigliosamente, e una quantità di altre cose più piccole di cui non mi ricordo esattamente.

Il peso di tutti quei valori era superiore alle trecentocinquanta libbre; e, in questa stima, non ho accennato a centonovantasette stupendi orologi d'oro, tre dei quali potevano valere 500 dollari ognuno. Molti erano antichissimi, senza alcun valore come oggetti d'orologeria, avendo i meccanismi loro più o meno sofferta l'azione corrosiva della terra; ma tutti erano magnificamente ornati di pietre, e le casse di parecchi erano di pregio eccezionale.

Quella notte valutammo il contenuto totale dello scrigno ad un milione e mezzo di dollari; e, quando più tardi disponemmo dei gioielli e delle pietre, dopo essercene serbato qualcuno per nostro uso personale, ci accorgemmo di avere calcolato un valore inferiore al vero.

Quando infine l'inventario del tesoro fu terminato, quando la nostra terribile esaltazione si fu alquanto calmata, Legrand, il quale ben sapeva ch'io non stavo in me per l'impazienza di avere la soluzione di quel prodigioso enigma, cominciò a raccontarmi in modo particolareggiato le circostanze che vi si riferivano.

— Vi rammenterete, diss'egli, della sera in cui io vi diedi lo schizzo sommario dello scarabeo, fatto da me. Vi rammenterete, anche, ch'io fui abbastanza contrariato dalla vostra ostinazione nel sostenere che il mio schizzo somigliava al disegno di un cranio...

« La prima volta che voi arrischiaste questa asserzione, supposi che scherzaste; poi mi rammentai delle macchie caratteristiche che avevo notato sul dorso dell'insetto, e giunsi ad ammettere che l'asserzione vostra poteva avere qualche fondamento.

« Ad ogni modo la vostra ironia rispetto alle mie facoltà grafiche mi irritò, poichè posso essere considerato come un artista di un certo valore; così, quando mi tendeste il pezzetto di pergamena, fui ad un pelo d'accartocciarlo stizzosamente e dal gettarlo nel fuoco.

— Alludete a quel pezzo di *carta*? dissi io.

— No; quel foglietto aveva tutta l'apparenza d'esser carta, e io stesso, a tutta prima, avevo supposto che fosse tale; ma quando volli disegnarvi sopra, mi avvidi subito che era un pezzetto di pergamena sottilissima. Era molto sudicio, ve ne ricordate? Nel momento appunto in cui stavo per accartocciarlo, il mio sguardo cadde sul disegno che voi avevate guardato, e potete immaginare quale fu il mio stupore quando

scorsi l'immagine positiva di un cranio nel punto stesso in cui avevo creduto di disegnare uno scarabeo. Dapprima, per un momento, mi sentii troppo stordito per essere in grado di pensare e di ragionare. Sapevo che il mio abbozzo differiva in tutti i suoi particolari da quel nuovo disegno, quantunque vi fosse una certa analogia nel contorno generale. Presi allora una candela, e, sedendomi in un angolo della stanza, procedetti ad un'analisi più attenta della pergamena.

« Anzitutto la voltai e vidi dall'altra parte di essa lo schizzo fatto da me, in nulla mutato. La mia prima



impressione fu semplicemente di sorpresa; l'analogia del contorno era realmente assai notevole, ed era singolare la coincidenza di quell'immagine d'un cranio, a me ignota, che occupava l'altro lato della pergamena esattamente sotto al mio disegno dello scarabeo. Inoltre, osservai che il cranio somigliava al mio schizzo anche per le dimensioni.

« Effetto ordinario di simili coincidenze è lo stupore, ed io infatti restai per qualche istante positivamente stupito. Il mio spirito cercava di stabilire un rapporto fra causa ed effetto, e riconoscendosi impotente a riuscirvi, subiva una specie di paralisi momentanea. Ma quando rinvenni da cotesto stupore, sentii formarsi in me, gradatamente, una convinzione che mi colpì ancor più della coincidenza stranissima a cui ho accennato.

« Cominciai a rammentarmi distintamente, positivamente, che sulla pergamena non si vedeva disegno alcuno quando m'ero accinto a disegnare lo scarabeo.

« In breve fui perfettamente convinto di ciò, poichè mi rammentai di aver voltato e rivoltato il

foglietto per cercarne il punto meno sudicio. Se il cranio fosse stato visibile, avrei dovuto inevitabilmente notarlo. Si trattava dunque di un mistero che mi sentivo incapace di comprendere; ma da quell'istante medesimo mi sembrò di veder sorgere una debole luce nelle regioni più profonde e più segrete del mio razio- cinio, una specie di lucciola intellettuale, una concezione embrionale della verità, della quale la nostra avventura dell'altra notte ci ha dato una dimostrazione tanto splendida. Mi levai bruscamente, riposi con cura la pergamena, e rimandai ogni ulteriore riflessione al momento in cui mi sarebbe stato possibile essere solo.

« Quando voi foste partito e quando Jupiter si fu bene addormentato, mi diedi ad una investigazione un po' più metodica.

« E, prima di tutto, volli comprendere in che modo quella pergamena mi fosse capitata fra le mani. Il luogo in cui scoprimmo lo scarabeo è sulla costa del continente, a circa un miglio dall'isola, ad oriente, ma a poca distanza dal livello dell'alta marea. Quando m'impadronii dell'insetto, esso mi punse crudelmente, ed io lo lasciai. Jupiter, con la sua prudenza abituale, prima di pigliar lo scarabeo, che volando si era diretto verso di lui, cercò intorno a sè una foglia, o qualche cosa di simile che potesse difendergli le dita.

« Fu in quel momento che gli occhi del negro ed i miei caddero sul pezzetto di pergamena, che allora ci sembrò carta. Esso era a metà coperto dalla sabbia; se ne vedeva soltanto un angolo. Vicino al luogo in cui lo trovammo — vi faccio notare anche questa circostanza — osservai i resti dello scafo d'una grande imbarcazione. Quegli avanzi di naufragio sembrava fossero lì da moltissimo tempo, giacchè potevano appena dar l'idea dell'ossatura di una nave.

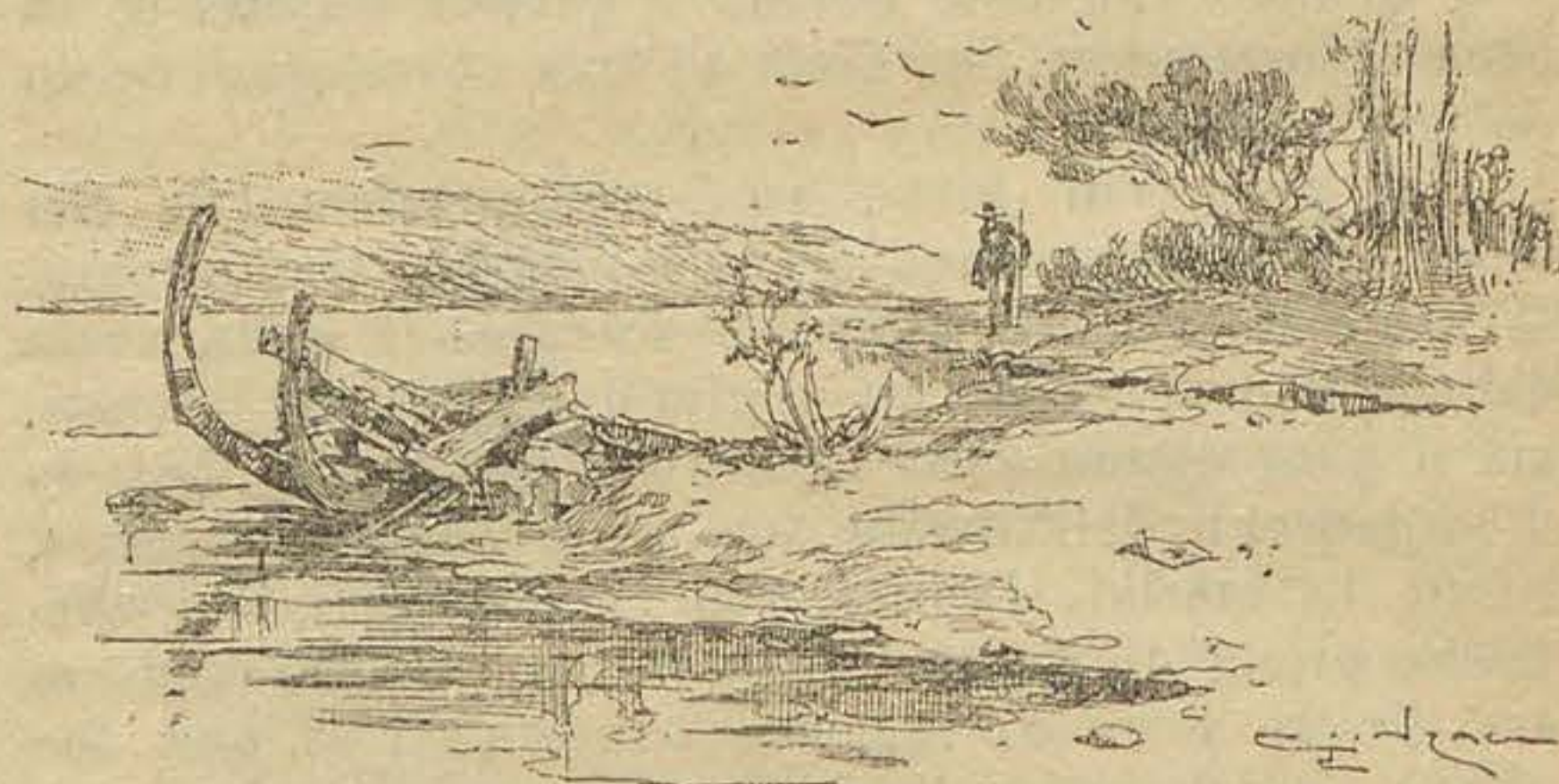
« Jupiter raccolse dunque la pergamena, vi av-

volse l'insetto, e me lo diede. Poco dopo ci incamminammo verso casa, e incontrammo il tenente G... Gli mostrai l'insetto, ed egli mi pregò di permettergli di portarlo al forte.

« Acconsentii, e l'insetto venne cacciato nella tasca del panciotto del tenente. Il pezzo di pergamena era restato fra le mie mani, mentre egli esaminava lo scarabeo.

« G..., del resto, s'affrettò a lasciarmi.

« Forse temette ch'io cambiassi pensiero, e giudicò prudente porre in salvo l'acquisto; voi sapete che egli è molto appassionato per la storia naturale e per



tutto ciò che ad essa si riferisce. Evidentemente, allora, io mi misi in tasca quel pezzo di pergamena, senza pensarvi.

« Vi ricorderete che, quando sedetti al tavolino per disegnare lo scarabeo, non trovai carta nel luogo in cui la si mette di solito. Cercai nelle mie tasche, pensando di trovarvi qualche vecchia lettera, quando le mie dita incontrarono la pergamena. Io vado particolareggiandovi minuziosamente tutta la serie delle circostanze che me la posero fra le mani, poichè tutte coteste circostanze colpirono singolarmente il mio spirito.

« Vi sembrerò certamente un vaneggiatore, ma avevo già stabilita una specie di connessione.

« Avevo unito due anelli di una grande catena. Una nave naufragata alla costa, e, non lontano da quella nave, una pergamena — *non una carta* — che recava l'immagine di un cranio. Voi, naturalmente, mi domanderete: dov'è il rapporto? Risponderò che il cranio, o la testa di morto, è l'emblema ben noto dei pirati. Essi, in tutte le loro imprese, issarono sempre la bandiera con la testa di morto.

« Vi ho più volte ripetuto che si trattava d'un pezzo di pergamena e non di carta. La pergamena è una cosa durevole, quasi imperitura. Raramente si confidano alla pergamena dei documenti di una importanza minima, giacchè essa è assai meno adatta della carta ai bisogni ordinari della scrittura e del disegno. Questa riflessione mi indusse a pensare che il cranio dovesse avere qualche rapporto, qualche senso singolare. Anche la forma della pergamena confermava la mia supposizione; quantunque uno degli angoli fosse stato per qualche accidente distrutto, ben si vedeva che la forma primitiva era stata oblunga. Era dunque una di quelle liste che si scelgono per scrivere, per stendere un documento importante, una nota che si vuol conservare a lungo e con cura.

— Ma, interrompi, voi dite che il disegno del cranio non era sulla pergamena quando vi disegnaste lo scarabeo. Come, dunque, poteste stabilire un rapporto fra la nave e il cranio, se quest'ultimo, a quanto asserite voi stesso, dovette essere disegnato — Dio sa come o da chi — posteriormente al vostro disegno dello scarabeo?

— Ah! è su ciò che s'impernia tutto il mistero, benchè io abbia fatto relativamente poca fatica a risolvere questo punto dell'enigma. Il mio procedere era sicuro e non poteva condurmi che ad un unico

risultato. Io ragionai così, per esempio: Quando avevo disegnato il mio scarabeo, non avevo visto traccia alcuna di cranio sulla pergamena; finito il mio disegno, lo avevo dato a voi e non avevo cessato dal guardarvi fino a quando me lo avevate reso. Quindi, non eravate voi quegli che aveva disegnato il cranio, e nessun altro aveva potuto farlo. Esso dunque non era stato creato per opera umana; pure, era lì, sotto ai miei occhi!

« Giunto a questo punto delle mie riflessioni, m'applicai a rammentarmi — e mi rammentai infatti con certezza perfetta — tutti gli incidenti sopraggiunti nell'intervallo di tempo che ora mi preoccupava.

« Faceva freddo — oh! fortunato, oh raro accidente! — e un bel fuoco fiammeggiava nel camino. Io, sufficientemente scaldato dall'esercizio, sedetti presso la tavola. Ma voi avevate portata la vostra sedia vicino al camino.

« Nel momento appunto in cui vi diedi la pergamena e mentre voi vi accingevate ad esaminarla, Wolf, il mio terranuova, entrò e vi saltò sulle spalle. Voi lo accarezzaste con la mano sinistra, cercando di allontanarlo e lasciando penzolare noncurantemente la mano destra — quella che teneva la pergamena — fra le ginocchia, vicinissima al fuoco.

« Io temetti un istante che la fiamma stesse per giungere al foglio, e poco mancò non vi dicessi di badarvi; ma, prima ch'io parlassi, voi ritiraste la mano e vi metteste ad esaminare il disegno.

« Quando ebbi ben considerate tutte coteste circostanze, non dubitai nemmeno per un attimo che il calore fosse stato l'agente che aveva fatto comparire sulla pergamena l'immagine del cranio che avevo sotto l'occhio.

« Voi sapete benissimo che vi sono, come ve ne furono in tutti i tempi, dei preparati chimici per mezzo dei quali si possono scrivere sulla carta e sulla

pergamena dei caratteri i quali non diventano visibili se non quando sieno sottoposti all'azione del fuoco. Qualche volta s'impiega la zafra sciolta nell'acqua regale: ne risulta un colore verde. Il regolo di cobalto, diluito nello spirito di nitro, dà un colore rosso. Questi colori scompajono in un tempo più o meno lungo, dopo il raffreddamento della sostanza su cui s'è scritto, ma ricompajono a volontà quando si espongono nuovamente al calore.

« Esaminai allora il disegno del cranio con grande attenzione. I contorni esterni, cioè quelli più prossimi al margine della pergamena, erano assai più distinti degli altri. Evidentemente, l'azione del calorico era stata imperfetta o disuguale. Accesi immediatamente il fuoco e sottoposi ogni parte della pergamena ad un calore cocente. Dapprima ciò non ebbe altro effetto che quello di ingrossare le linee pallide del cranio; ma, continuando l'esperimento, vidi apparire, in un angolo della striscia, dal lato diagonalmente opposto a quello in cui era disegnato il cranio, una figura che supposi dapprima fosse l'immagine di una capra.

« Ma un esame più attento mi convinse che si era voluto rappresentare un capretto.

— Ah! ah! esclamai, non ho certamente il diritto di burlarmi di voi, giacchè un milione di dollari è una cosa troppo seria per scherzarne; ma mi sembra che, col capretto non aggiungete un terzo anello alla vostra catena; non troverete già un rapporto fra i vostri pirati e una capra! I pirati, lo sapete, non hanno nulla a che fare con le capre. Di queste, non s'occupano che i contadini...

— Ma vi ho detto or ora che quel disegno non rappresentava una capra...

— Benissimo! Ammettiamo pure che rappresentasse un capretto; è press'a poco la stessa cosa.

— Press'a poco, ma non perfettamente, disse Le-

grand. Voi avete forse udito parlare di un certo capitano Kidd. Io considerai subito la figura di quell'animale come una specie di firma logografica o geroglifica (*Kid*, capretto). Dico firma, perchè il posto che essa occupava sulla pergamena suggeriva naturalmente questa idea.

« Quanto al cranio posto dalla parte diagonalmente opposta, vi dirò che esso sembrava un suggello, una marca... Ma rimasi indicibilmente sconcertato per l'assenza del resto, ossia del corpo del documento che avevo immaginato, del testo del mio contesto...

— Speravate — suppongo — di trovare una lettera fra il suggello e la firma.

— Qualche cosa di simile... Sta il fatto ch'io mi sentivo come irresistibilmente penetrato dal presentimento di una immensa fortuna imminente. Perchè? Non saprei dirlo. Forse era quello un desiderio, piuttosto che una credenza positiva? Ma credereste che l'assurdità che Jupiter andava dicendo intorno a quello scarabeo — *d'oro massiccio* — aveva una notevole influenza sulla mia immaginazione? Poi, quella serie di accidenti e di coincidenze era veramente tanto straordinaria! Avete posto mente a tutto quanto c'è di fortuito in ciò che vi narro?

« Bisognò che tutti quegli avvenimenti avessero luogo nel solo giorno dell'annata in cui il freddo fu tale da render necessario il fuoco; e senza quel fuoco, e senza il brusco intervento del cane nel momento preciso in cui vi distrasse, io non avrei mai visto il cranio e non avrei mai posseduto il tesoro.

— Avanti... avanti! sono sulla bragia.

— Continuo. Udite mai narrare qualcuna delle leggende che corrono, dei mille mormorii vaghi relativi ai tesori nascosti in qualche punto della costa dell'Atlantico da Kidd e dai suoi associati? Quelle leggende, quei mormorii dovevano pure avere una ragione! E se le leggende continuavano ad esser narrate

da tanto tempo e con tanta persistenza, ciò non poteva dipendere, a parer mio, che da un unico fatto: il tesoro nascosto era restato nascosto. Se Kidd avesse sotterrato il suo bottino per un certo periodo di tempo e l'avesse poscia ripreso, quelle leggende, quei vaghi mormorii non sarebbero certamente giunti fino a noi nella loro forma attuale ed invariabile. Notate che i racconti che s'odono vertono sempre su gente che cercò dei tesori, non su alcuno che ne trovò. Se il pirata avesse ripreso il suo denaro non se ne sarebbe più parlato. Qualche accidente — pensavo — come, per esempio, lo smarrimento della nota indicante il luogo preciso, aveva dovuto privarlo dei mezzi di ritrovare cotesto luogo. Supponevo che quell'accidente fosse giunto a conoscenza dei compagni di Kidd (i quali, altrimenti, non avrebbero mai saputo che un tesoro fosse stato nascosto) e che cotesti compagni, con le loro ricerche infruttuose, senza guida e senza indicazioni positive, avessero dato origine a quelle voci diffuse, a quelle leggende ormai comunissime.

« Udite mai parlare di un tesoro ragguardevole scoperto sulla costa?

— Mai.

— Ora è notorio che Kidd accumulò delle immense ricchezze. Io, dunque, consideravo come cosa sicura che la terra le serbasse tuttora; e non vi stupirete troppo quando vi dirò che sentivo in me una speranza — una speranza che giungeva quasi ad essere una certezza; — la pergamena, trovata in modo tanto singolare, doveva contenere l'indicazione smarrita del luogo in cui il tesoro era stato deposto.

— Ma come procedeste dopo?

— Esposi nuovamente al fuoco la pergamena, dopo avere aumentato il calore; ma nulla comparve. Pensai allora che lo strato di sudiciume doveva in qualche modo esser causa di quell'insuccesso; così mi posi a lavare con gran cura la pergamena, versandovi

sopra dell'acqua calda, poi la posi in una casseruola di latta, applicando sul fondo il lato su cui erano i disegni, e posai la casseruola sopra un braciere di carboni accesi. In capo a qualche minuto la casseruola fu perfettamente scaldata; ne levai la pergamena, e m'avvidi, con una inesprimibile gioja, che essa era picchiettata di segni che somigliavano a cifre allineate. La riposi nella casseruola, ve la lasciai ancora un minuto, e, quando la levai nuovamente, essa era quale ve la mostrerò ora.



A questo punto, Legrand, esposta nuovamente al fuoco la pergamena, me la porse da esaminare. I seguenti caratteri vi spiccavano, rossi, grossolanamente tracciati, fra il cranio e il capretto :

$$\begin{aligned} &53 \frac{+}{+} \frac{+}{+} + 305)) 6*; 4826) 4 \frac{+}{+} \cdot) 4 \frac{+}{+}); 806*; 48 + 8q60)) 85; 1 \frac{+}{+} (;\frac{+}{+}*8 + 83(88) \\ &5*+; 46(; 88*96*?; 8)*\frac{+}{+} (;\frac{+}{+} 485); 5*+2*\frac{+}{+} (;\frac{+}{+} 4956*2(5*-4)8q8*; 4069285); \\ &6+8) 4 \frac{+}{+} \frac{+}{+} 1(\frac{+}{+} 9; 48081; 8; 8 \frac{+}{+} 1; 48 + 85; 4) 485 + 528806*81) \frac{+}{+} 9; 48; (88; 4(\frac{+}{+} \\ &?34; 48) 4 \frac{+}{+} \frac{+}{+}; 161; ; 188; \frac{+}{+} ?; \end{aligned}$$

— Ma, diss'io, rendendogli la striscia di pergamena, non ne so più di prima... Se tutti i tesori di Golconda dovessero essere per me il premio della soluzione di questo enigma, sarei perfettamente sicuro di non guadagnarveli.

— Eppure, disse Legrand, la soluzione non è certo tanto difficile come può sembrare a tutta prima. Questi caratteri, come chiunque può indovinarlo facilmente, formano un discorso, cioè presentano un senso; ma, da quanto si sa di Kidd, io non dovevo supporlo capace di comporre un saggio di crittografia molto astrusa. Giudicai dunque, anzitutto, che quello che avevo sott'occhio fosse di una specie semplice, ma tale da essere sembrato assolutamente insolubile all'intelligenza grossolana del marinajo.

— E voi l'avete proprio risolto senza la chiave?

— Molto facilmente; ne ho risolti degli altri, diecimila volte più complicati. Le circostanze e una certa inclinazione di spirito mi condussero a trovar dell'interesse in enigmi di questo genere, e non credo probabile che l'ingegnosità umana possa crearne uno, del quale l'ingegnosità umana non possa venire a capo mediante un'applicazione sufficiente. Così, quando potei riuscire a stabilire una serie di caratteri leggibili, mi curai appena di pensare alla difficoltà di trarne il significato.

« Nel caso attuale, e, in complesso, in tutti i casi di scrittura segreta, la prima questione da risolvere è quale sia la *lingua* delle cifre; poichè i principî della soluzione, specialmente quando si tratta di crittografia semplice, dipendono dai caratteri di ogni idioma e possono venirne modificati.

« In generale, non v'è altro mezzo che quello di provare successivamente, regolandosi a seconda dei casi, tutte le lingue che si sanno, fino a quando si sia trovata quella buona.

« Ma nell'esemplare crittografico di cui ci occu-

piamo, ogni difficoltà a questo riguardo era risolta dalla firma. Il rebus sulla parola *Kidd* non è possibile che nella lingua inglese. Senza questa circostanza avrei cominciato le mie prove dallo spagnuolo o dal francese, lingue nelle quali un pirata dei mari spagnuoli aveva dovuto più naturalmente chiudere un segreto di simile natura.

« Ma, nel caso attuale, io presupposi immediatamente che il crittogramma fosse inglese.

« Voi potete notare che non vi sono spazi fra le parole. Se vi fossero stati gli spazi, il compito sarebbe stato singolarmente più facile. In questo caso avrei cominciato a raccogliere e ad analizzare le parole più corte, e se avessi trovato, come è sempre probabile, una parola di una sola lettera *a* o *I* (un, io), per esempio, avrei considerata sicura la soluzione. Ma poichè non c'erano spazi, io dovevo anzitutto rilevare le lettere predominanti e le più rare. Le contai tutte e feci questa tavola:

Il segno	8 si trova	33 volte
»	;	26 »
»	4	19 »
»	+ e)	16 »
»	+	13 »
»	*	12 »
»	5	11 »
»	6	8 »
»	+ e 1	6 »
»	0	5 »
»	9 e 2	4 »
»	: e 3	3 »
»	?	2 »
»	1	7 »
»	— e .	7 »

Ora, la lettera che si trova più frequentemente nelle parole inglesi è l'*e*. Le altre lettere si succedono in quest'ordine: *a o i d h n r s t u y c f g l m w b k p q x z*. L'*e* predomina in modo tanto singolare, che è rarissimo trovare una frase di una certa lunghezza nella quale non sia il carattere più ripetuto.

« Noi abbiamo dunque, fin dal principio, una base d'operazioni che è qualche cosa di meglio di una congettura. L'uso generale che si può fare di questa tavola è evidente, ma, per questa cifra particolare, ce ne serviremo soltanto mediocrementemente. Poichè il segno più frequente nel crittogramma è l'8, noi cominceremo dal considerarlo come l'*e* dell'alfabeto naturale. Per verificare questa supposizione, vediamo se l'8 si trova spesso doppio; poichè l'*e* si raddoppia assai spesso, in inglese, come nelle parole: *meet, fleet, speed, seen, bleen, agree*, ecc. Ora nel caso presente, vediamo che il segno in questione è raddoppiato per ben cinque volte, quantunque il crittogramma sia brevissimo.

« Dunque il segno 8 rappresenta *e*; ora, di tutte le parole della lingua, l'articolo *the* è il più spesso usato: per conseguenza dobbiamo vedere se ci è dato trovar ripetuto più volte la stessa combinazione di tre segni in cui questo 8 sia l'ultimo dei tre. Se troviamo ripetizioni di questo genere, esse rappresenteranno probabilmente l'articolo *the*. Verificando, noi troviamo sette di queste ripetizioni. I segni sono: ; 48. Noi possiamo dunque supporre che il segno ; rappresenti la lettera *t*; che 4 rappresenti *h*, e che 8 rappresenti *e*, trovandosi per tal modo confermato il valore di quest'ultima cifra. Un gran passo è già fatto.

« Abbiamo determinata una sola parola, la quale però ci permette di stabilire un punto assai più importante, cioè le iniziali e le desinenze di altre parole. Vediamo, per esempio, il penultimo caso in cui la combinazione ; 48 si presenta, quasi alla fine del crittogramma. Noi sappiamo che il ; che segue immediatamente quella combinazione è la iniziale di una parola, e, delle sei cifre che seguono questo *the*, ne conosciamo cinque. Al posto dei segni convenzionali mettiamo dunque le lettere che essi rappresentano, lasciando uno spazio pel segno che non conosciamo:

t eeth.

« Dobbiamo anzitutto lasciar da parte il *th*, che non può far parte della parola che ha per iniziale il primo *t*, giacchè vediamo — provando successivamente tutte le lettere dell'alfabeto per colmare la lacuna — che è impossibile formare una parola di cui codesto *th* possa far parte. Riduciamo dunque i segni a:

t ee,

e riprendendo nuovamente a provar l'alfabeto, concludiamo per la parola *tree* (albero), come per la sola versione possibile.

« Noi guadagniamo in tal modo una nuova lettera, l'*r*, rappresentata dal segno (, e possiam leggere due parole unite: *the tree* (l'albero).

« Un po' più avanti ritroviamo la combinazione; 48 e ce ne serviamo come punto finale di ciò che precede immediatamente. Così abbiamo:

the tree; 48(+?34 the,

oppure, sostituendo le vere lettere ai segni che conosciamo:

the tree thr.+?3h the.

« Ora, se ai segni ignoti sostituiamo uno spazio bianco e dei punti, abbiamo:

the tree thr...h the,

e la parola *through* (attraverso) ci si presenta, per così dire, da sè stessa. Ma questa scoperta ci dà tre lettere di più: *o*, *u* e *g* rappresentate da +, ? e 3.

« Ora cerchiamo attentamente nel crittogramma delle combinazioni di segni noti, e troveremo, non lontano dal principio, la combinazione seguente:

83(88, ovvero *egree*,

la quale è evidentemente la fine della parola *degree* (grado), e che ci dà un'altra lettera, il *d*, rappresentata da +. Quattro lettere dopo codesta parola *degree*, troviamo la combinazione

;46(;88,

della quale traduciamo subito i segni noti, mettendo al posto del segno sconosciuto un puntino; ecco:

th.rtee,

combinazione che ci suggerisce immediatamente la parola *thirteen* (tredici), e ci fornisce due lettere nuove, *i* ed *n*, rappresentate dai segni 6 e *.

« Torniamo ora al principio del crittogramma, e troveremo la combinazione

53+++.

« Traducendo nel modo già usato, otteniamo

good,

il che ci dimostra che la prima lettera è un *a*, e che le prime due parole sono *a good* (un buon, una buona).

« Ormai, per evitare confusioni, ci convien disporre in ordine tutte le nostre scoperte. Avremo così un principio di chiave:

5 rappresenta	<i>a</i>	6 rappresenta	<i>i</i>
+	»	*	»
8	»	+	»
3	»	(	»
4	»	;	»
	<i>d</i>		<i>n</i>
	<i>e</i>		<i>o</i>
	<i>g</i>		<i>r</i>
	<i>h</i>		<i>t</i>

« In tal modo conosciamo nientemeno che dieci delle lettere più importanti, ed è inutile che proseguiamo la soluzione in tutti i suoi particolari. Ve ne ho detto abbastanza per convincervi che i crittogrammi di questo genere si risolvono facilmente, e per darvi un saggio dell'analisi ragionata che serve a distribuirli. Ma abbiate per certo che l'esemplare che abbiamo sott'occhio appartiene alla categoria più semplice della crittografia. Non debbo ormai che darvi la traduzione completa del documento, come se avessimo decifrati successivamente tutti i segni. Eccola:

« *A good glass in the bishop's hostel in the devil's
seat forty-one degrees and thirteen minutes north-
east and by north main branch seventh limb east
side shoot from the left eye of the death's head
a bee line from the tree through the shot fifty feet out.* »

« Un buon vetro nell'ostello del vescovo nella seg-
 « giola del diavolo a quarantun gradi e tredici minuti
 « nord-est quarto a nord principale tronco settimo
 « ramo lato est fate cadere dall'occhio sinistro della
 « testa di morto una linea d'ape dall'albero attraverso
 « la palla cinquanta piedi al largo. »

— Ma, diss'io, l'enigma non mi sembra affatto risolto più di prima. Come trarre un senso qualunque da tutto codesto gergo di *seggiola del diavolo*, di *testa di morto* e d'*ostello del vescovo*?

— Convengo che la questione, a questo punto, si presenta ancora sotto un aspetto abbastanza serio, a prima vista. Mia prima cura fu di trovare nel periodo le divisioni naturali che dovevano essere state nel pensiero di chi lo aveva scritto.

— Volete dire di punteggiarla...

— Qualche cosa di simile.

— Ma come diamine faceste?

— Pensai che lo scrivente aveva voluto mettere insieme le sue parole senza divisione alcuna, sperando di rendere, in tal modo, più difficile la soluzione. Ora, un uomo che non abbia sufficiente acume, è quasi sempre incline, in un simile tentativo, a sorpassare la misura. Quando, nel corso della sua composizione, egli giunge ad una interruzione di senso che richiederebbe naturalmente una pausa o un punto, è fatalmente spinto a serrare i caratteri più che altrove. Esaminate questo manoscritto, e scoprirete facilmente cinque luoghi in cui si scorge, per così dire, un ingombro di caratteri. Basandomi su questa considerazione, io stabilii la divisione seguente:

« *A good glass in the bishops's hostel in the devil's*
 « *seat — forty-one degrees and thirteen minutes*
 « *— north-east and by north — main branch seventh*
 « *limb east side — shoot from the left eye of the*
 « *death's head — a bee-line from the tree through*
 « *the shot fifty feet out.* »

« Un buon vetro nell'ostello del vescovo nella seg-
 « giola del diavolo — a quarantun gradi e tredici
 « minuti — nord-est quarto a nord — principale
 « tronco settimo ramo lato est — fate cadere dall'oc-
 « chio sinistro della testa di morto — una linea d'ape
 « dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi al
 « largo. »

— Con tutta la vostra divisione, io non capisco più di prima.

— Anch'io per qualche giorno con capii, replicò Legrand. Mi diedi, frattanto, a far molte ricerche nei dintorni dell'isola di Sullivan, circa un bastimento che doveva chiamarsi l'*Ostello del vescovo*; giacchè non m'inquietai della ortografia antiquata della parola *hostel*. Non avendo trovato alcuna indicazione in proposito, stavo per allargare la sfera delle mie ricerche e per procedere in modo più sistematico, quando, una mattina, mi passò per la mente che quel *Bishop's hostel* poteva avere qualche rapporto con una vecchia famiglia di nome Bessop, la quale, da tempo immemorabile, possedeva un antico maniero a quattro miglia circa a nord dell'isola.

« Mi recai quindi alla piantagione, e ricominciai le mie investigazioni fra i più vecchi negri del luogo. Infine, una delle donne più cariche d'anni mi disse di aver udito parlare di un luogo che si chiamava *Bessop's castle* (castello di Bessop), e che credeva di potermi condurre, ma che non era nè un castello, nè un albergo, bensì una grande roccia. Le promisi di pagarla bene pel suo incomodo, e, dopo qualche esitazione, ella acconsentì ad accompagnarmi fino al luogo preciso. Lo scoprimmo senza troppa difficoltà, la congedai, e mi posi ad esaminare la località.

Il castello consisteva in un ammasso irregolare di picchi e di rocce, una delle quali era notevole tanto per l'altezza, quanto pel suo isolamento e per la sua configurazione quasi artificiale. Mi arrampicai fino

alla sommità, e quando fui lassù mi sentii molto perplesso intorno a ciò che mi restava da fare.

« Mentre fantasticavo, il mio sguardo cadde sopra una stretta sporgenza nel lato orientale della roccia, a un jardo circa al di sopra della punta su cui ero io.

« Quella sporgenza non aveva più di un piede di larghezza; una nicchia scavata nella roccia, proprio al disopra, la faceva grossolanamente somigliare alle sedie dalla spalliera concava, di cui si servivano i nostri avi. Non dubitai che quella fosse la *seggiola del diavolo* menzionata nel manoscritto, e mi sembrò



di possedere, ormai, il segreto dell'enigma. Il *buon vetro*, lo sapevo, non poteva significare altro che un cannocchiale, giacchè i nostri marinai usano raramente la parola *glass* in un altro senso. Compresi subito che bisognava servirsi di un cannocchiale da un punto di vista definito, *senza ammettere alcuna variazione*.

« Ora le frasi: *quarantun gradi e tredici minuti, nord-est, quarto a nord*, dovevan dare — non ne fui in dubbio un istante — la direzione in cui il cannocchiale doveva essere puntato. Assai scosso

da tutte queste scoperte, corsi a casa, mi procurai un cannocchiale, e tornai alla roccia.

« Mi lasciai scivolare sulla sporgenza, e mi avvidi ch'era impossibile starvi seduto se non in una certa postura. Questo fatto confermò la mia congettura. Pensai allora di servirmi del cannocchiale. Naturalmente i *quarantun gradi e tredici minuti* non potevano riferirsi che all'elevazione al disopra dell'orizzonte sensibile, giacchè la direzione orizzontale era chiaramente indicata dalle parole *nord-est, quarto a nord*. Stabilii questa direzione mediante una bussola tascabile; poi approssimativamente, ma con la maggiore esattezza possibile, il mio cannocchiale ad un angolo di quarantun gradi di elevazione, lo feci muovere cautamente dall'alto in basso e dal basso in alto, finchè la mia attenzione fu fermata da una specie di foro circolare nel fogliame di un grande albero che dominava, nel punto visibile, tutti i circostanti.

« Nel centro di quel foro distinsi un punto bianco, ma non mi fu possibile distinguere che cosa fosse. Dopo aver meglio diretto il mio cannocchiale, guardai di nuovo con attenzione, e mi convinsi che il punto bianco era un cranio umano.

« La nuova scoperta mi diede la fiducia della riuscita, e giudicai risolto l'enigma. La frase *principale tronco, settimo ramo, lato est*, infatti, non poteva riferirsi che alla posizione del cranio sull'albero: e quell'altra: *fate cadere dall'occhio sinistro della testa di morto...* non poteva ammettere, essa pure, che un'unica interpretazione, giacchè si trattava della ricerca di un tesoro nascosto. Compresi che bisognava lasciar cadere una palla dall'occhiaja sinistra del cranio, e che una *linea d'ape*, o, in altri termini, una linea dritta, partendo dal punto più prossimo al tronco, ed estendentesi *attraverso alla palla*, cioè attraverso al punto in cui la palla cadrebbe, indi-

cherebbe il luogo preciso. Ed in quel luogo io pensai dover essere — secondo tutte le probabilità — ancora sepolto un tesoro.

— Tutto ciò, diss'io, è perfettamente chiaro, ed insieme ingegnoso, semplice ed esplicito. E che faceste quando aveste lasciato l'*ostello del vescovo*?

— Dopo avere accuratamente preso nota dell'albero, della sua forma e della sua posizione, me ne tornai a casa. Appena ebbi lasciata la seggiola del diavolo, il foro circolare scomparve, e, da qualunque lato mi volgessi, mi fu impossibile scorgerlo nuovamente. E ciò che mi sembra un capolavoro d'ingegnosità in tutto l'enigma è questo fatto (giacchè ho ripetuto l'esperimento e mi son convinto ch'è un fatto) del foro circolare in questione, visibile da un solo punto, che è la stretta sporgenza della roccia che vi ho descritto.

« In quella spedizione all'*ostello del vescovo* fui seguito da Jupiter, il quale, senza dubbio, osservava da qualche tempo la mia aria preoccupata e cercava in tutti i modi di non lasciarmi solo. Ma il giorno seguente m'alzai prestissimo, riuscii a sfuggirgli e corsi fra i monti alla ricerca del mio albero. Durai gran fatica a trovarlo. Quando tornai a casa a notte fatta, il mio domestico si disponeva a bastonarmi. Sul resto dell'avventura, voi sapete, credo, quel che so io.

— Suppongo, dissi, che quando facemmo il primo scavo, voi foste tratto in errore dalla sciocchezza di Jupiter, che lasciò cadere lo scarabeo dall'occhio destro del cranio invece di farlo scendere dall'occhio sinistro.

— Precisamente. Questo errore cagionava una differenza di circa due pollici e mezzo relativamente alla *palla*, cioè alla posizione del piolo presso l'albero; se il tesoro fosse stato nel punto indicato dalla *palla*, l'errore non avrebbe avuto importanza; ma la *palla* e il punto più prossimo all'albero erano

due punti che ad altro non servivano se non a stabilire una linea di direzione; naturalmente l'errore, minimo dapprima, *doveva* aumentare in proporzione della lunghezza della linea, e, quando fummo giunti a una distanza di cinquanta piedi, esso ci aveva completamente sviati. Senza l'idea fissa da cui ero spinto, che vi fosse positivamente, là, in qualche luogo, un tesoro nascosto, le nostre fatiche sarebbero forse state sprecate.

— Ma la vostra enfasi, i vostri atteggiamenti solenni dondolo lo scarabeo... che bizzarrie! Positivamente vi credetti pazzo. E perchè voleste proprio far cadere dal cranio il vostro insetto invece di una palla?

— Davvero, per esser franco, vi confesserò che ero alquanto indispettito dai vostri sospetti relativamente alla condizione delle mie facoltà mentali, e che risolsi di punirvi tranquillamente, a modo mio, con un tantino di fredda mistificazione!

— Sì, capisco; ed ora c'è una cosa soltanto che mi lascia perplesso. Che ne dite, voi, degli scheletri trovati nella fossa?

— Ah! questa è una domanda alla quale non saprei rispondere meglio di voi. Io non penso che un modo di spiegar la cosa plausibilmente, e la mia ipotesi implica una tale atrocità, che è orribile ammetterla. Kidd — se pure fu Kidd a nascondere il tesoro, della qual cosa, per conto mio, non dubito — dovette evidentemente farsi aiutare nel suo lavoro. Ma, finito questo, egli giudicò forse conveniente far scomparire tutti coloro che possedevano il suo segreto. Probabilmente bastarono due colpi di zappa, assestati mentre gli aiutanti erano occupati in fondo alla fossa; ma, fors'anche, i colpi furono parecchi.

« Chi potrà dircelo?

FINE.



487951

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO in Milano.

- Di Hillern G. (244-245) La Falconiera.
 Di Platen A. (247) Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi.
 Droz F. (175) L'arte di esser felice.
 Dumas A. (38) Paolina.
 — (144) Antony.
 Dumas A. (figlio). (39-40) La signora dalle Camelie.
 Epitteto (113) Manuale. — Cebete Tebano. La tavola.
 Erasmo da Rotterdam. (246) Elogio della pazzia.
 Erodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
 Esopo. (49) Favole.
 Euripide. (266) Alceste.
 Fedro. (251) Le Favole.
 Feydeau E. (255) La Contessa di Chalis.
 Florian G. P. (136) Estella.
 Forgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
 Franklin B. (14) Opere morali.
 Galiani G. e Lorenzi G. (147) Socrate immaginario.
 Gargoli C. (85) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
 Gautier T. (122) Fortunio.
 — (170) Jettatura.
 Gessner S. (120) Idilli.
 Ghislanzoni A. (79) Racconti.
 Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina.
 Goethe W. (3) Fausto.
 — (35-36) Fausto (2.^a parte).
 — (63) I dolori del giovane Werther.
 — (177-178) Autobiografia.
 — (206-207) Idem. 2.^a Parte.
 Goldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati.
 — (243) Il Pellegrino e Componimenti minori.
 Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
 Gonzales E. (209) Il salvacredito di Lucia — La fidanzata di Errico.
 Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancio. — L'augellino Belverde.
 Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
 Guerrazzi F. D. (18-) Storiadi un moscone.
 — (34) La torre di Nonza.
 Hamerling R. (249-250) Assuero in Roma. poema in sei canti.
 Hauff G. (260) La Cantante.
 — (261) Otello.
 Hawthorne N. (270) Racconti del Farwest.
 Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
 Heine E. (126) Leggende e Poesie.
 — (226) Donne e fanciulle di Shakspeare.
 Herten A. (124) La camicia rossa.
 Heyse P. (223) Due prigionieri liberati.
 Hoffmann T. G. (10) Racconti.
 — (221) Il nano Zaccaria.
 Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
 Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
 Hugo V. (23-24) Bug-Jargal.
 — (152) L'ultimo giorno d'un condannato a morte. — Claudio Gueux.
 Irving W. (94) Lo straniero misterioso. — Leggende dell'Alhambra.
 Janin G. (210) Un fenomeno.
 Kant E. (135) Per la pace perpetua.
 Karr A. (127) Racconti e Novelle.
 Keller G. (208) Romeo e Giulietta al vilaggio. — Specchio.
 Kiu-Youen (273) Li-Sao, grande poema cinese del III secolo a. C.
 Kleist E. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio in San Domingo.
 Kolpstock T. (197) La battaglia di Arminio.
 Kompert L. (248) La Principessa.
 — (262) Il Sornione.
 Korolenko V. (269) Il Musicante cieco.
 La Fontaine. (52) Favola.
 Lamartine A. (26) Graziella.
 — (95-96) Il tagliapietre.
 — (186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni.
 Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù moderna.
 Lane E. W. (184) Novelle arabe.
 Lenau N. (201) Il Canzoniere.
 — (222) Savonarola.
 — (231) Gli Albighesi.
 Léo A. (180) Il Comune di Malimpeggio. — Storia di un « Fatto diverso ».
 Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
 Lessing G. E. (46) Emilia Gallotti. — Natano il Savio.
 — (173-174) Del Laocoonte.
 Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
 Luciano M. (29) I dialoghi degli Iddi, dei Morti e altre Opere.
 Macaulay T. (205) Saggi biografici.
 Maineri B. E. (183) Mamma ce n'è una sola.
 Manzoni A. (7) Del trionfo della Libertà.
 Marco Aurelio Antonino. (253) Il Libro dei Ricordi.
 Marco Polo (145) Viaggi.
 Morgherita di Valois. (157) Novelle.
 Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
 Masson M. (232) Le storielle di papa Bosaglia.
 Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. — Dante. — Filosofia della musica.
 Mérimée P. (48) Carmen. — Arsenia Guillot.
 Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina.
 Michelet G. (163-164) L'uccello.
 — (227-228) L'insetto.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO in Milano.

- Mickiewicz A.* (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
- Molière G. B.* (28) Tartufo. — Il Misanthropo.
- Montesquieu C.* (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza.
- Moore T.* (15) Gli amori degli angeli. — Il profeta velato del Korasan.
- Moro T.* (241) L'Utopia.
- Murger E.* (75-76) I bevitori d'acqua. — (242) Le notti d'inverno.
- Musset A.* (19) Novelle. — (58-59) Confessione di un figlio del secolo — (138) Emmellina — Le due amanti
- Niccolini G. B.* (1) Arnaldo da Brescia.
- Nodier C.* (204) Racconti fantastici — (225) Serafina. — Lucrezia e Giannetta. — La novella della Candelora. — (238) L'ultimo banchetto dei Girondini. — (271) Ines di Las Palmas.
- N. N.* (192-193) I Nibelungi.
- N. N.* (264) Novelle per la gioventù
- Orazio.* (4) Le Odi. — (220) Gli Epodi e il Carme secolare. — (236-237) Satire.
- Ossian.* (66) Fingal.
- Paroli E.* (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
- Percy Bysshe Shelley* (252) Poemetti.
- Perrault C.* (125) I racconti delle fate.
- Persio A. F.* (181) Satire.
- Petrarca F.* (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
- Pindaro P.* (141) Le Odi. — (213) Odi Nemee e Ismiche
- Pindemonte I.* (121) Arminio. — I sepolcri, poesie.
- Plauto M. A.* (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
- Plutarco.* (47) Tiberio e Cajo Gracco. — Demostene. — Cicerone.
- Poe E.* (45) Racconti straordinari. — (143) Nuovi racconti straordinari. — (283) Ligeia - Lo scarabeo d'oro.
- Poggolini G.* (128) Scritti inediti
- Prati G.* (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
- Prévost A.* (99) Storia di Manon Lescaut.
- Pushkin A.* (57) Boris Godunof.
- Quevedo F.* (158) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
- Quintiliano Fabio M.* (224) Istituzioni Oratorie.
- Racine G.* (74) Fedra — Andromaca.
- Richebourg E.* (105) La figlia del canapafo.
- Richter F.* (Jean Paul). (276) Autobiografia — La morte di un Angelo.
- Rossetti G.* (89) Canti della patria.
- Rousseau G. G.* (30) Del contratto sociale.
- Runeberg G. L.* (256) Nadeschda, schiava russa.
- Santine S. B.* (86-87) Picciola.
- Saint-Pierre B.* (16) Paolo e Virginia.
- Sallustio C. C.* (98) La guerra Catilinaria. — La guerra Giugurtina.
- Sand G.* (42) La piccola Fadette.
- Sarmiento.* (195) Facundo o civiltà e barbarie.
- Schefer L.* (165) Giordano Bruno.
- Schiller G.* (25) La morte di Wallestein.
- Schlemihl P.* (254) La Storia maravigliosa.
- Sie-nai-ghan* (Chinese). (142) Il dente di Budda.
- Scribe E.* (114) Una catena.
- Seneca L. A.* (234) Dell'ira, libri tre.
- Senofonte.* (78) Deti memorabili di Socrate.
- Sestini B.* (176) Pia de' Tolomei.
- Sesto Aurelio Propezio.* (216-217) I quattro libri delle Elegie.
- Shakspeare G.* (5) Amleto.
- Shéridan R.* (84) Pizarro. — (185) La scuola della maldicenza.
- Sienkiewicz E.* (268) Abbozzi a carbone. — (275) Sulla Costa Luminosa. — (280) Seguiamolo!
- Sonzogno L.* (194) Benvenuto Cellini.
- Soulié F.* (118) Eulalia Pontois
- Souvestre E.* (140) Accanto al fuoco.
- Stuart G.* (235) La Libertà.
- Sue E.* (67) Il marchese di Létorière.
- Svetonio C. T.* (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
- Swift G.* (68) I viaggi di Gulliver.
- Tasso T.* (102) Torrismondo.
- Tegner I.* (219) Frithiof.
- Tito Livio.* (150) Storia Romana.
- Tolstoj L.* (214) Katia. — Di che vivono gli uomini. — (274) Le Imitazioni.
- Topffer.* (146) Novelle Ginevrine.
- Torti G.* (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
- Turghenieff J.* (153) Il Re Lear della Steppa. — Strana istoria. — Toc... toc... toc... — (239-240) Novelle moscovite. — (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista. — (282) Primo amore.
- Valles G.* (109) I refrattari.
- Virgilio P. M.* (60) Bucoliche. — Georgiche.
- Voltaire F.* (2) Candido o l'Ottimismo. — (70) Zadig. — Il Micromega. — (103) La principessa di Babilonia.
- Zorrilla D. José.* (97) Don Giovanni Tenorio.
- Walter Scott.* (73) Il lord delle isole.
- Walt Whitman.* (169) Canti scelti. — (108) Canti scelti.
- Wiseman N.* (159-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:

Legato in brochure Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14